



I QUADERNI

LE CRIPTE MEDIEVALI DELLA TOSCANA

3. San Miniato al Monte

Atti del convegno

Firenze - 29 aprile 2023

a cura di Guido Tigler

XIII

SETTEMBRE 2023



La comunità benedettina di San Miniato al Monte, ed io che umilmente la presiedo, è ben lieta di ospitare questo convegno sulle cripte medievali della Toscana, con particolare riferimento a quelle delle diocesi di Firenze e Fiesole, che si tiene nel luogo in assoluto più idoneo, cioè la splendida cripta romanica della basilica di San Miniato, certo la più rappresentativa, oltre che la meglio conservata, del territorio preso in esame. Spero che il parlare e sentir parlare di cripte in una cripta così bella e intrisa di sacralità possa giovare spiritualmente e culturalmente ai convenuti. Auguro un buon andamento dei lavori congressuali e impartisco a tutti, organizzatori, relatori e pubblico, la mia benedizione. Per l'occasione i partecipanti al convegno potranno eccezionalmente accedere anche alla zona presbiteriale chiusa da cancellata, dove si trova l'arca-altare dei Martiri.

Padre Bernardo Francesco Maria Gianni
abate di San Miniato al Monte



Ringrazio ciascuno per la presenza in questa giornata assai particolare per l'Abbazia di San Miniato al Monte e, in special modo, per la cripta che forma un tutt'uno con questo edificio. L'Abbazia di San Miniato è soggetto culturale assai importante non solo nel panorama fiorentino ma, oso dire senza rischio di esagerazione, nel panorama toscano e italiano. Tutti guardiamo con ammirazione a questo luogo santo, santificato dalla presenza del padre abate dom Bernardo, degli altri padri e di coloro che qui – puntualmente – si ritirano per sfuggire al 'caos' del tempo odierno, certi di trovare quel 'kosmos' qui ben evidenziato anche dalla forma architettonica dell'edificio.

L'Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana è dunque ben lieto – oltre che grato – di presenziare e partecipare come protagonista a questa giornata di studi, con la certezza che i contributi di coloro che si succederanno negli interventi potranno sia arricchire la cultura personale sia accrescere quella spiritualità comunitaria assai necessaria al nostro tempo, al nostro 'oggi'.

Parlare di cripte vuol dire guardare indietro (almeno storicamente) per interrogarci non soltanto su chi siamo ma soprattutto su chi vogliamo essere. Le cripte ci aiutano in questo discernimento così urgente e necessario. Per andare in cripta devi necessariamente scendere, abbassarti, diminuire. Abbiamo bisogno – l'uomo ha bisogno – di scendere il gradino dell'autosufficienza, di abbassarsi rispetto al Creatore, di diminuire la percezione che ha di sé stesso. Sono convinto che la giornata odierna sulle cripte medievali della Toscana ci aiuterà in questo processo a ritroso, proiettati verso il futuro. Buon lavoro a ciascuno.

Don Domenico Zafarana
*Istituto per la valorizzazione
delle abbazie storiche della Toscana*



Congregatio Sanctae
Mariae Montis
Oliveti Ordinis
Sancti Benedicti



Congregatio
Silvestrina
Ordinis Sancti
Benedicti



Congregatio
Vallis Umbrosae
Ordinis Sancti
Benedicti



Sorelle dei Poveri
di Santa Caterina
da Siena



Comunità di
San Leolino



ARCIDIOCESI DI SIENA
COLLE DI VAL D'ELSA
MONTALCINO



Diocesi di
Grosseto



Diocesi di Montepulciano - Chiusi - Pienza



Arcidiocesi
di Lucca



Diocesi di
Pitigliano Sovana
Orbetello



Arcidiocesi di
Arezzo-Cortona
Sansepolcro

Si ringraziano per il costante sostegno



In collaborazione con



© 2023 Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana
ISBN 979-12-80433-40-4

Stampato nel mese di settembre 2023 dalla Tipografia Rossi di Sinalunga

Si ringrazia l'arch. Massimo Tosi per aver consentito di riprodurre due suoi acquerelli:
in copertina la cripta dell'Abbazia di S. Miniato al Monte,
in quarta di copertina l'abside.

www.abbazietoscana.it

abbazietoscana@libero.it - abbazietoscana@gmail.com

INDICE

PRESENTAZIONE, CON PRECISAZIONI SULLA CRIPTA DI SAN MINIATO GUIDO TIGLER	p. 7
CRIPTE E PRESBITERI SOPRAELEVATI, IL CONTESTO STORICO-LITURGICO TIMOTHY VERDON	p. 17
CRIPTE E RELIQUIE IN TOSCANA, I GUIDO TIGLER	p. 22
FORME DI RIUSO DELL'ANTICO NELLE CIPTE DELLA TOSCANA: REIMPIEGHI DELL'ANTICHITÀ ROMANA, <i>SPOLIA</i> ALTOMEDIEVALI ED ELEMENTI DI SPOGLIO PROTOROMANICI GIANLUIGI VISCIONE	p. 48
LE CIPTE DEI TERRITORI DELLE DIOCESI MEDIEVALI DI FIRENZE E FIESOLE ALDO FAVINI	p. 66
LA CIPTE TRICORA E LA FASE ROMANICA DELLA CHIESA DI SANTA TRINITA A FIRENZE CATERINA BELLINI	p. 88
LA CIPTE DI SAN SALVATORE A SETTIMO NEL CONTESTO DEL CANTIERE PROTOROMANICO DELL'ABBZIA MARCO GAMANNOSI	p. 106
LA CIPTE DELL'IMPRUNETA, UNA TESTIMONIANZA DELL'ANTICA PIEVE DI SANTA MARIA NICOLETTA MATTEUZZI	p. 120
TAVOLE: PARTICOLARI DELLA CIPTE DI SAN MINIATO AL MONTE a cura di Aldo Favini	p. 135

CRIPTE E RELIQUIE IN TOSCANA, I

GUIDO TIGLER

1. *Traslazioni di corpi santi e cripte a corridoio* (VIII e IX secolo)

L'Occidente altomedievale è caratterizzato, specie in età carolingia, dal fenomeno del trasferimento dei corpi santi, ma anche di loro reliquie parziali e a contatto, dall'Oriente ormai in buona parte in mano ai Musulmani, da Roma, da luoghi abbandonati in Italia e anche da vecchie a nuove chiese di una stessa città¹. Ciò dette luogo a un nuovo genere letterario, la *Translatio*, che, rendendo conto di fatti contemporanei, è di gran lunga più affidabile della *Passio*, che narra di fatti leggendari collocati in un lontano passato. L'iniziativa era, almeno in Toscana, sempre vescovile e da ricondurre alla sincera determinazione di arricchire le cattedrali e altre chiese importanti della diocesi di tesori sacri di assoluto prestigio. Solo in pochi casi una *Translatio* riferisce anche della costruzione di una *confessio*, cioè di una cripta, che all'epoca non poteva che essere a corridoio rettilineo o semianulare, per ospitare un corpo santo; per cui si rimane nel dubbio se in caso di silenzio a tal riguardo l'esistenza di una cripta fosse data per scontata o negata. Da un lato sono attestate più *Translationes* che cripte altomedievali, dall'altro abbiamo cripte altomedievali o tracce di esse non ancorabili ad alcuna *Translatio*. Dobbiamo quindi dare per scontato che tanto il trasferimento di corpi santi – che non sempre dava luogo ad un resoconto scritto – quanto la costruzione di cripte abbiano lasciato una percentuale relativamente scarsa di testimonianze rispetto alla reale vastità del fenomeno, e anche che molte reliquie (specie quelle parziali e a contatto, come *brandea* o *lintea* in stoffe orientali) siano state

collocate negli altari dei presbiteri superiori e non in quelli delle cripte.

Non dispongono di fonti scritte le due sole cripte a corridoio rettilineo toscane rinvenute da scavi archeologici, quelle di San Giovanni e Reparata a Lucca e Santa Cecilia a Firenze, sulle quali torno qui con qualche precisazione e rettifica rispetto a quanto già detto nel 2022². Nel datare alla fine dell'VIII o all'inizio del IX secolo la cripta di San Giovanni e Reparata, messa in luce dagli scavi negli anni 1969-71 (fig. 1), Letizia Pani Ermini (1992) ipotizzava che essa fosse stata costruita per volere del vescovo Giovanni I, in carica fra prima del 780 e l'800 (e al quale, come vedremo, si devono le cripte semianulari di San Martino, del 780-81, e di San Frediano), per ospitarvi le reliquie di san Pantaleone di Nicomedia, un martire che ebbe un suo culto in Occidente già nell'VIII e IX secolo, come attestano un affresco a Santa Maria Antiqua a Roma e presunte reliquie a Lione³. Un'attenta relazione di scavo del 1714 documenta infatti il rinvenimento sotto all'altare maggiore della chiesa di un'urna cineraria antica in marmo, con coperchio a due falde, recante nelle due specchiature del lato frontale della cassa l'iscrizione: HIC REQUIESCIT CORPUS S(an)C(t)I PANTALEONIS M(ar)tyRIS (fig. 2), la cui provenienza dal lato Est del braccio ortogonale della cripta è dimostrata dal rinvenimento nel 1969 delle tracce dello scasso là operato dagli scavatori del 1714. Peraltro non si è finora notato che l'urna etrusco-romana non sembra aver costituito il primo reliquiario lucchese del santo, visto che l'epigrafe è paleograficamente databile all'XI secolo⁴. La datazione della cripta ai tempi di Giovanni I, condivisa anche da Giulio Ciam-

1 Cfr. M. HEINZELMANN, *Translationsberichte und andere Quellen des Reliquienkultes*, Turnhout 1979; G. VOCINO, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo*, in *Del visibile credere: pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, a cura di D. Scotto (Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, Studi, 24), Firenze 2011, pp. 193-240.

2 G. TIGLER, *Le fonti di ispirazione orientale delle cripte dell'Alto Medioevo*, in *Le cripte medievali della Toscana. II: Farneta*, Atti del convegno (Farneta (Cortona), 4 dicembre 2021), a cura di G. Tigler, "Quaderni dell'Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana" X, 2022, pp. 19-40: 27, 34.

3 L. PANI ERMINI, *Le fasi altomedievali (aula)*, in *La chiesa dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca. Dagli scavi archeologici al restauro*, a cura di G. Piancastelli Politi Nencini, Lucca 1992, pp. 49-77: 56-64. Le fasi dell'edificio sono state poi riesaminate da J.A. QUIROS CASTILLO, *Architettura altomedievale lucchese: la cattedrale dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca*, "Archeologia dell'architettura" V, 2000, pp. 131-154: 141, 143 (per la cripta).

4 Un caso confrontabile è dato dall'urna etrusco-romana in cui in età romanica furono riposte le reliquie di san Cirino a Badia a Isola, per la quale cfr. G. TIGLER, *Toscana romanica*, Milano 2006, p. 316; *Il ritorno di san Cirino. Opere d'arte restaurate ad Abbadia a Isola*, Catalo-

poltrini⁵, è condizionata dalla cauta adesione della Pani Ermini al presunto riferimento al pontificato di Leone III (795-816) della simile cripta di San Valentino a Roma, ancorabile piuttosto al pontificato di Teodoro I (642-49), come da me ribadito nel 2022⁶. Indizi per risolvere la questione sono forniti, come riconosciuto dalla stessa Pani Ermini, dalle diverse intitolazioni attestata per la chiesa, chiamata Santa Reparata in un documento del 754 che ne attesta una funzione di concattedrale, dove si ordinavano i sacerdoti, San Giovanni Battista nell'881, trattandosi della pieve battesimale, San Giovanni e Reparata nel 946, San Giovanni, Reparata e Pantaleone nel 970, San Pantaleone, Reparata e Giovanni Battista nel 983 e in documenti successivi⁷. Se ne può dedurre, a mio avviso, che la cripta sia stata costruita prima del 754 per ospitarvi una reliquia a contatto di santa Reparata di Cesarea,

una martire che ebbe un suo culto anche in Occidente, come attestato da presunte reliquie a Teano, Benevento, Nizza...⁸, reliquia contenuta forse nella cassetta in osso databile probabilmente all'inizio dell'VIII secolo di cui sono stati rinvenuti frammenti in cripta negli scavi del 1969-71⁹ (fig. 3). Ciò sarebbe perfettamente coerente con una datazione della cripta lucchese fra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, come da me proposto nel 2022, in accordo con la presumibile funzione culturale di Lucca, capoluogo del ducato di Tuscia, di cerniera fra Roma, della cui provincia ecclesiastica faceva parte, ed il *Regnum* longobardo, cui apparteneva politicamente, per cui appare plausibile che la cripta di Santa Reparata abbia fatto da tramite fra quella di San Valentino a Roma e quella di Santa Maria delle Cacce a Pavia, databile al 701¹⁰. Solo più tardi, dopo il 946 e prima del 970, si sarà aggiunta una re-

go della mostra, a cura di A. Bagnoli, Monteriggioni 1998. Qui forse c'era pure una cripta, di cui sono state rinvenute incerte tracce in scavi degli anni Sessanta del Novecento. La cripta è stata riferita da Mario Moretti alla chiesa del X secolo, ma è più probabile che facesse parte dell'abbaziale fondata nel 1001, nel qual caso possiamo immaginarla simile a quelle di Sant'Antimo e Badia Berardenga.

- 5 G. CIAMPOLTRINI, *Il contributo dell'archeologia alla definizione del contesto urbano medievale lucchese*, in *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*, a cura di C. Bozzoli, M.T. Filieri, Lucca 2014, pp. 35-59: 36-38, 54-56; Id., *Cripte a Lucca fra VIII e XI secolo. Contributi archeologici*, in *Le cripte cit.*, II, pp. 78-87: 80-83. Concorre alla datazione al IX secolo l'esame stilistico degli affreschi a finte *crustae* marmoree rinvenuti nella nicchia centrale della cripta, ignoti alla Pani Ermini e conservati oggi nel Museo Nazionale di Villa Guinigi (ibidem, 2022, p. 82 fig. 6), confrontabili con altri di età carolingia. Tuttavia al momento della scoperta M. SALMI (*Problemi dell'Alto Medioevo a Lucca*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 449-459: 449-457), seguito dalla PANI ERMINI (*Le fasi cit.*, pp. 59, 65), aveva individuato nella cripta, che prendeva per un sacello paleocristiano riadattato a corridoio in età longobarda, due strati di intonaco: il primo, giallo e grigio, che la Pani Ermini specifica a finta muratura isodoma; il secondo a velario, simile a un frammento di velario nell'abside altomedievale, che la Pani Ermini data al IX secolo. Delle due foto che Salmi (loc. cit., p. 453 figg. 8-9) pubblica come velario la prima mostra in realtà una delle finte *crustae*, le cui venature erano evidentemente state prese per pieghe di stoffa dallo studioso. Dunque, se la lettura della stratigrafia degli intonaci da parte di Salmi è giusta, se ne deve concludere che lo strato delle *crustae*, databile al IX secolo, è il secondo e che dunque non è riferibile al periodo della costruzione della cripta.
- 6 TIGLER, *Le fonti cit.*, pp. 33-34.
- 7 PANI ERMINI, *Le fasi cit.*, p. 49; *Appendice documentaria*, in *La chiesa cit.*, pp. 257-258.
- 8 Per la leggenda sulla santa cfr. A. BENVENUTI, *Sargassi agiografici. Santa Reparata e i resti di altri naufragi*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, I, pp. 299-318. Secondo la studiosa la leggenda di Reparata, contaminatasi con quella di santa Restituta (Napoli), si sarebbe arricchita in Francia – immagino intenda Nizza – del *topos* agiografico del trasporto su una nave guidata da angeli.
- 9 Cfr. C. AMANTE SIMONI, *Lastrine di osso lavorato: tentativo ragionato di ricostruzione di un reliquiario. Analisi di una placchetta zoomorfa e crocetta in lamina di argento decorate a sbalzo*, in *La chiesa cit.*, pp. 227-242 (che lascia aperta la possibilità, secondo me poco plausibile, che vi fosse una seconda cassetta dello stesso tipo, poiché i frammenti sono stati rinvenuti in diversi punti dello scavo); S. MARTINELLI, cat. 71, in *Lucca e l'Europa. Un'idea di Medioevo, V-XI secolo*, Catalogo della mostra (Lucca, Fondazione Ragghianti, 24 settembre 2010 - 9 gennaio 2011), a cura di M.T. Filieri, Lucca 2010, pp. 146-147, che esprime dubbi sulla datazione all'inizio dell'VIII secolo proposta dalla Amante Simoni, istituendo il confronto, secondo me non stringente, con la cassetta di Wunstorf all'August Kestner Museum di Hannover, sicuramente databile ad età ottoniana, cfr. ibidem, pp. 148-149 cat. 72. Che i Lucchesi fossero convinti di possedere almeno una reliquia a contatto di santa Reparata lo lascia pensare l'iconografia di un graffito sull'intonaco bianco del muretto di recinzione presbiteriale davanti alla cripta altomedievale di San Giovanni e Reparata, databile per la Pani Ermini a non molto prima dell'abbandono della chiesa altomedievale per quella del XII-XIII secolo (PANI ERMINI, *Le fasi cit.*, pp. 68-72 e 73-75 figg. 42-45). Vi si vedono un soldato, interpretabile come carnefice, due Angeli che reggono la testa della santa con un velo e vari pesci, allusivi al mare. Secondo la leggenda Reparata,

liquia parziale di san Pantaleone, il cui culto sembra aver preso il sopravvento su quello di Reparata dal 983 circa, al punto da motivare il trasferimento entro urna antica nel braccio ortogonale della cripta nell'XI secolo.

Per quanto riguarda la cripta a croce di Santa Cecilia a Firenze (fig. 4), messa in luce intorno al 1990 da Giuliano De Marinis ma mai fatta oggetto di uno studio specifico, non mi convince più la datazione al VI secolo da me proposta nel 2022, in base alla presenza di un braccio ortogonale Ovest che la fa assomigliare alle cripte orientali a croce greca dei secoli V e VI, considerato anche che secondo un'ipotesi dello stesso archeologo la chiesa di Santa Cecilia sarebbe stata – ma con altra intitolazione – la cattedrale ariana d'età teodoriana¹¹. Concordo ora invece coll'opinione orale di De Marinis, riferita dalla Pani Ermini nel 1992, e poi ribadita per iscritto da lui stesso, che si tratti sostanzialmente di una variante sul tema della cripta a corridoio orizzontale databile all'età carolingia, quando la chiesa fu ricostruita in dimensioni minori¹². Andrà quindi datata a dopo l'821, quando Pasquale I (817-24), nel ricostruire la chiesa paleocristiana di Santa Cecilia in Trastevere, la dotava di

una cripta semianulare, trasferendovi i corpi dei santi Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Massimo prelevati dalle catacombe di Pretestato (oppure di San Callisto), cosa che dovette incrementare il culto della santa martire¹³. Si può quindi ricostruire che dopo l'821 la chiesa fiorentina abbia ricevuto una reliquia a contatto di santa Cecilia che motivò la costruzione della cripta, liberamente ispirata alla tipologia di San Valentino a Roma e Santa Reparata a Lucca¹⁴.

Passerò ora in rassegna le *Translationes* documentate per la Toscana, sulla scorta della monografia del 2014 di Benjamin David Brand, dedicata al rapporto fra il canto sacro (cioè gli *Officia* dei santi) ed il culto delle reliquie nelle più importanti chiese della regione¹⁵. Per Lucca, a capo del ducato e dunque probabilmente diocesi trainante anche sotto questo aspetto, si tratta della *Translatio Sancti Reguli*, ovvero del trasferimento del corpo di san Regolo, vescovo di Populonia del V secolo, da Gualdo in Val di Cornia (dove secondo la leggenda lui stesso avrebbe mostrato di voler essere sepolto attraverso il miracolo della cefaloforia) nel Duomo di San Martino ad opera del vescovo Giovanni I (780 circa - 800), avvenuto all'ini-

decapitata sulla spiaggia di Cesarea in Palestina, sarebbe stata deposta su una nave priva di equipaggio che, guidata dagli angeli, l'avrebbe recata in Italia, nei pressi di Teano oppure a Nizza. Qui invece è la testa decapitata che viene recata in volo dagli angeli verso una destinazione ignota, forse da identificare proprio con Lucca. Ma più probabilmente a Lucca ci si era dovuti accontentare di un *lintheum* entrato in contatto con la testa decapitata, da identificare con la stoffa retta dagli Angeli.

10 TIGLER, *Le fonti* cit., p. 34.

11 TIGLER, *Le fonti* cit., p. 27.

12 PANI ERMINI, *Le fasi* cit., p. 64, che fa il confronto con le cripte di San Valentino a Roma e Santa Reparata a Lucca. Cfr. inoltre G. DE MARINIS, *Archeologia urbana a Firenze: Piazza della Signoria*, in *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, Catalogo della mostra (Firenze, 1995), Firenze 1996, pp. 49-45: 52; C. NENCI, *Dall'archeologia all'architettura: aspetti e problemi della cattedrale romanica di Santa Reparata*, in *La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Atti del convegno internazionale di studi per il VII centenario del Duomo di Firenze (Firenze, 16-21 giugno 1997), a cura di T. Verdon, A. Innocenti, Firenze 2001, vol. I, 1, pp. 175-191, con datazione carolingia della cripta di Santa Cecilia. Dalla pianta degli scavi si vede che la cripta è inscritta nella piccola abside della chiesa altomedievale a una navata, mentre intorno gira la più ampia abside della basilica paleocristiana a tre navate.

13 Per la cripta di Santa Cecilia in Trastevere, riscoperta nel 1899, ma successivamente giustapposta alla cripta ad oratorio neomedievale voluta dal cardinale

Rampolla, che prende il posto dello spazio al centro e del distrutto braccio rettilineo, cfr. R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. Le basiliche cristiane antiche di Roma (sec. IV-IX)*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 95-112: 110. Il corpo intatto e incorrotto di Cecilia sarebbe stato rinvenuto nel 1599 e nel 1600 riprodotto nella celebre scultura di Stefano Maderno.

14 Ammesso che il modello fosse davvero la cripta di San Giovanni e Reparata a Lucca, si potrebbe proporre per quella di Santa Cecilia a Firenze una commissione da parte del vescovo Andrea, in carica fra 875 e 893 circa, che probabilmente introdusse a Firenze da Lucca il culto di santa Reparata, come si vedrà più avanti. Non è neppure escluso che la cripta di Santa Reparata a Firenze riprendesse il modello di quella dell'omonima chiesa lucchese, il che spiegherebbe gli insoliti ambienti sepolcrali a T nelle absidi laterali romaniche della ricostruita chiesa fiorentina, in cui Cinzia Nenci (vedi nota 12) ha visto una citazione dalla cripta di Santa Cecilia. Ma è altrettanto plausibile che il modello della cripta di Santa Cecilia fosse una scomparsa cripta altomedievale romana in cui la tipologia orientale a croce greca poteva già essersi fusa con quella romana del corridoio rettilineo.

15 B.D. BRAND, *Holy treasures and sacred song: relic cults and their liturgies in medieval Tuscany*, Oxford 2014. Cfr. anche Id., *Music and culture in the Middle Ages and beyond: liturgy, sources, symbolism*, Cambridge 2016. Sull'uso delle cripte come luoghi di sepoltura dei santi cfr. A. KLEIN, *Funktion und Nutzung der Krypta im Mittelalter. Heiligsprechung und Heiligenverehrung am Beispiel Italien*, Wiesbaden 2011.

zio del suo episcopato (780-81)¹⁶, e del trasferimento del corpo di san Frediano, vescovo di Lucca fra 560 e 588, dalla vecchia chiesa di San Vincenzo alla nuova, dedicata a San Frediano, su iniziativa dello stesso presule, come si deduce da due 'recensioni' della *Vita Sancti Fridiani*¹⁷. Per il Duomo di San Martino la *Translatio Sancti Reguli* riferisce che Giovanni I "fabricavit ecclesiam et confessionem similem beati Petri apostoli urbis Romae", soffermandosi pure sulla sua ricca decorazione marmorea¹⁸, il che ci assicura, che il modello era la *confessio* a corridoio semianulare e braccio intermedio di Gregorio Magno (590-604) in San Pietro in Vaticano. Per San Frediano Romano Silva (1985) ha piuttosto convincentemente interpretato i due emicicli absidali iscritti l'uno nell'altro segnati nella pianta dell'abside scoperta da Giuseppe Pardini nel 1840 sotto al

sagrato della chiesa attuale (fig. 5) come tracce della presenza di una cripta semianulare, in quanto l'emiciclo interno sarebbe la risega su cui poggiavano i lastroni di copertura del corridoio¹⁹. Le due cripte furono distrutte già nella prima metà del XII secolo: quella del Duomo nel 1109, quando il vescovo Rangiero fece trasferire il corpo di san Regolo in un altare in fondo alla navata destra²⁰; quella di San Frediano nel 1147, quando papa Eugenio III ordinò la traslazione del corpo di san Frediano nell'altar maggiore della nuova basilica eretta dal priore Rotone dal 1112²¹. Sappiamo inoltre che il successore di Giovanni I, Jacopo (800-18), fece trasferire nella chiesa suburbana dei Santi Giacomo e Filippo, poi ribattezzata San Ponziano, il corpo, proveniente da Roma, di questo santo, anche se non è noto se in questo caso fosse costruita una cripta²².

16 *Translatio Sancti Reguli*, I, BAV, Vat., Lat., 6453, c. 107 (XII secolo). Si veda inoltre la descrizione nel Passionario P+ della Biblioteca Diocesana di Lucca, citata da CIAMPOLTRINI, *Cripte* cit., p. 79, in cui si dice che la cripta era "marmoreis lapidibus totam decoratam" e che Giovanni consacrò due altari sovrapposti, quello di san Regolo in cripta e quello maggiore della chiesa intitolato a san Martino, che fece trasferire dal "medio Choro" all'abside. Giovanni commissionò anche la recinzione presbiteriale e il ciborio, che recava l'iscrizione: METALLO PRESUL IOHANNES SOLO CUM GRADIBUS POSTIBUS FECIT; cfr. R. SILVA, *L'imitazione di Roma e l'attività artistica a Lucca in età carolingia: il significato di una scelta*, "Arte medievale" S. II, III, 1989, 1, pp. 1-6: 1, che riconduce l'uso del termine *metallum* per marmo al *Liber Pontificalis*.

17 Cfr. G. ZACCAGNINI, *Vita Sancti Fridiani: contributi di storia e di agiografia lucchese medioevale*, Lucca 1989, pp. 34-35. Le recensione II, databile all'XI secolo, dice che Giovanni I "fecit claustra, in qua beatum corpus poneretur et desuper lapidibus contextis, cum cancellis et gradibus, mirificum opus composuit et collocavit eum in loco ubi nunc, Deo annuente, conditum est". La recensione III, di cui sono pervenuti pochi frammenti posteriori alla metà del XII secolo, riprende dalla II le parole "et collocavit eum in loco ubi nunc, Deo annuente, conditum est", anche se la cripta non doveva esistere più. Il vescovo Giovanni committente della ricostruzione della chiesa e della cripta è stato identificato tanto con Giovanni I (780-800) quanto con Giovanni II (1023-56); ma già P. GUIDI (*Appendice* a A. GUERRA, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese*, Lucca 1924, pp. 101-108), seguito da Silva e Zaccagnini, ha optato convincentemente per Giovanni I. La questione si lega alle due iscrizioni presenti sulla lastra lapidea, oggi esposta nella navata sinistra di San Frediano, che la tradizione indica come coperchio della tomba del santo: in una si legge, in caratteri giudicati dell'età carolingia, HOC SCI TUMULUM FRICIANI F.CIT MAULAM [sic, per *in aulam*] PRES. .S.CCE JOHANN.S... C.IUS SIC SA...NTI ... LUCAN...; nell'altra del XII secolo: IN TUMBA ISTA

IACUIT CORPUS BEATI FRIDIANI QUINGENTIS AN(nis) S(u)B T(er)RA. DEIN(de) REVELATU(m) PER QUA(n)DAM PUELLA(m) AB EODEM SUIS MERITIS SUSCITATAM. Cfr. ZACCAGNINI, loc. cit., pp. 53-59, che identifica il presule Giovanni citato nella prima epigrafe con Giovanni I e non dà alcuna importanza alla seconda epigrafe; G. CIAMPOLTRINI, *Marmorari lucchesi d'età longobarda*, "Prospettiva" LXI, 1991, pp. 42-53: 46, che data la prima epigrafe al VI secolo, non identificando quindi il Giovanni che vi è menzionato con alcuno dei due vescovi; R. SILVA, *Architettura medievale e fonti scritte a Lucca*, in *Lucca città d'arte e i suoi archivi. Opere d'arte e testimonianze documentarie dal Medioevo al Novecento*, Atti del convegno (Firenze-Lucca, 25-29 settembre 2000), a cura di M. Seidel, R. Silva, Venezia 2001, pp. 51-98: 94 nota 5, che risponde alle obiezioni di Ciampoltrini e ribadisce la datazione della prima epigrafe al tardo VIII secolo, ai tempi di Giovanni I.

18 Cfr. CIAMPOLTRINI, *Cripte* cit., p. 79.

19 R. SILVA, *La basilica di San Frediano in Lucca. Urbanistica, architettura, arredo*, Lucca 1985, pp. 47-48; Id., *La basilica di San Frediano a Lucca: immagine simbolica di Roma cristiana*, Lucca 2010, pp. 44-45.

20 Ne parla la coeva *Translatio Sanctorum Reguli, Iasonis, Mauri, et Hilarie*, edita in P. GUIDI, *Per la storia della cattedrale e del Volto Santo*, "Bollettino storico lucchese" IV, 1932, pp. 169-186: 184-186. Cfr. anche R. SILVA, *'Dilexi decorem domus tuae': il ruolo dell'episcopato nello sviluppo dell'architettura in Toscana dall'XI secolo alla prima metà del XII*, "Arte medievale" X, 1996, pp. 28-38: 31; BRAND, *Holy treasures* cit., p. 101.

21 Cfr. ZACCAGNINI, *Vita Sancti Fridiani* cit., p. 59.

22 Cfr. M. GUARDUCCI, *La misteriosa iscrizione medievale di Pisa, Barga e Lucca*, "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei" S. VIII, XIV, 1959, 5-6, pp. 216-224: 216-218; CIAMPOLTRINI, *Cripte* cit., pp. 79, 83. La chiesa di San Ponziano nella località periferica di Placule fu abbandonata dopo il 1474, quando il corpo del santo venne trasferito nella urbana chiesa di San Bartolomeo in Silice, successivamente intitolata a San Ponziano. Doveva trovarsi nell'area delle mura cinquecentesche; cfr.



Fig. 6) Fiesole (Firenze), Sant' Alessandro, interno, con colonnati paleocristiani realizzati con materiale di spoglio antico.



Fig. 7) Firenze, S. Maria del Fiore, scavi di Santa Reparata, scasso del 1968 nella cripta romanica, arbitrariamente interpretato come traccia di cripta semianulare del tardo IX secolo.

Stessa incertezza per i corpi dei santi vescovi fiesolani Alessandro (martirizzato nell'823 dai suoi stessi concittadini), Romano (823-28) e Donato (829-76), che diedero luogo ad una ricca produzione agiografica. Il vescovo Alessandro (come informa la prima *Passio Sancti Alexandri*²³), nell'823 si era recato dall'imperatore Lotario a Pavia per reclamare terre episcopali usurpate dai laici. Questi ultimi lo uccisero durante il viaggio di ritorno, annegandolo nel Reno presso Bologna, ma il corpo fu poi recato dai fedeli a Fiesole e inumato nella chiesa di San Pietro in Gerusalemme, sul colle dell'antica acropoli, poi intitolata allo stesso Sant' Alessandro. Quando, accresciutane la fama per i miracoli, si tentò di trasferirlo in luogo più onorevole nella stessa chiesa oppure già nella cattedrale extramuraria, un tempo pure intitolata a San Pietro (l'odierna Badia Fiesolana), il corpo di Alessandro si fece così pesante da essere inamovibile. Quando poi alcuni scavatori sacrileghi tentarono di impossessarsi degli oggetti preziosi depositati nella sua tomba, il santo apparve loro circondato di luce e li

spaventò. Persino un primo tentativo di trasferimento del corpo presso l'altar maggiore fu reso impossibile dal suo appesantirsi, visto che l'iniziativa era stata presa senza il consenso del vescovo. Solo quando il trasporto è autorizzato dal vescovo Romano il corpo santo si lascia sollevare, assumendo da sé la collocazione prescelta nella parte più sacra della chiesa, proprio sotto l'altar maggiore. Non sappiamo che forma avesse il luogo di sepoltura di sant' Alessandro, presso al quale vennero poi inumati anche i suoi santi successori Romano e Donato, pure prodigatisi nella difesa delle proprietà episcopali, ma si può concordare con Brand nell'ipotesi che si trattasse di una cripta semianulare come quelle costruite dal vescovo Giovanni I a Lucca. Del resto anche a Fiesole il rimando a San Pietro in Vaticano è assai plausibile, come suggerito dalla stessa intitolazione della chiesa a San Pietro, e dalla storia della diocesi, che si vuole fondata dal romano san Romolo. Della chiesa di Sant' Alessandro (fig. 6), sia pure probabilmente ricostruita o comunque fortemente rimaneggiata,

I. BELLI BARSALI, *Lucca. Guida della città*, Lucca 1988, p. 175. Nell'epitaffio del vescovo Jacopo, tramandato dal codice 123 della Biblioteca Capitolare di Lucca, fra i meriti del presule, è enumerato: "fecit autem et basilicam apostolorum Iacobi et Philippi iuxta muros huius civitatis quorum festa constituit esse Kal. Maii quia ante non erat hic et constituit esse coenobium ancillarum Dei et introduxit ibidem corpus Beati Pontiani martiris et commendavit eum Beati Petri apostoli ad

vincula"; cfr. SILVA, *Architettura* cit., p. 52. In realtà la chiesa fu sottoposta al patronato di San Pietro in Vaticano (cfr. ibidem, p. 95 nota 10), cosa che giustificerebbe l'adozione di una cripta semianulare.

23 *Passio Sancti Alexandri*, I, edita da G.B. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, III, Florentiae 1758, pp. XXXVI-XXXVIII; BHL, 277b, Viene datata agli anni Sessanta del X secolo. Cfr. BRAND, *Holy treasures* cit., pp. 36-37.

resta l'icnografia basilicale a tre navate oggi a terminazione rettilinea, e soprattutto vi sono i colonnati con materiale di spoglio. L'edificio è riconducibile forse all'età paleocristiana e quindi da identificare con la prima cattedrale intramuraria²⁴. In tal senso la volontà del santo vescovo di essere sepolto proprio lì, e non nella basilica sepolcrale e poi cattedrale extramuraria di San Pietro, sembra assumere il significato di un riallacciamento alle più antiche

tradizioni della diocesi fiesolana²⁵.

Anche per Firenze si è voluto istituire un collegamento fra le fonti agiografiche ed una presunta testimonianza archeologica, la cripta semianulare nell'abside centrale di Santa Reparata, individuata da Franklin Toker (fig. 7), la cui effettiva esistenza deve però essere messa in dubbio ad una più attenta analisi degli scavi²⁶. Sulla base di un'aggiunta tarda alla *Vita Sancti Zenobii* di Lorenzo d'Amalfi (1039-

ruolo da sempre, così come ciò va escluso per San Lorenzo a Firenze e il complesso di Santa Maria e Santo Stefano e San Donato sul Pionta per Arezzo, dove pure le cattedrali paleocristiane dovevano essere ubicate in città. Cfr. P. LICCIARDELLO, *L'agiografia aretina altomedievale: testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e IX secolo*, Firenze 2005, pp. 108-112 (per Arezzo). Forse l'abbandono della prima sede episcopale fiesolana sull'acropoli etrusco-romana fu imposto dalle devastazioni arrecate dai Vichinghi nell'860, che incendiarono il Duomo e il palazzo episcopale, considerato anche che almeno dall'852 Firenze e Fiesole erano unite in un solo comitato, situazione che doveva rendere più comoda l'ubicazione della nuova cattedrale ai confini con la diocesi fiorentina e presso la strada fra le due città.

24 Sulla chiesa cfr. G. DEL ROSSO, *Osservazioni su la basilica fiesolana di Sant'Alessandro*, Firenze 1790; D. BRUNORI, *Notizie intorno alla basilica ed al martirio di S. Alessandro vescovo di Fiesole*, Fiesole 1911; *Basilica di Sant'Alessandro*, a cura di E. Pellucci, D. Mugnaini, Fiesole 1973; M. DEZZI BARDESCHI, *La storia tradita: guida ai monumenti infedeli d'Italia*, 1: S. Alessandro a Fiesole (Firenze), "L'Architettura" XXVII, 1981, pp. 534-538, che tratta del ripristino (1956-73), in cui furono riscoperte le tracce dell'abside romanica e di due precedenti absidi, l'una iscritta nell'altra, poi conservate in un nuovo ambiente ipogeo che si presta ad essere equivocato con una cripta (vedi *Basilica* cit., p. 26 fig. 13, dove però in didascalia si parla confusamente di "due antiche absidi, una accanto all'altra"). Dal momento che tali absidi preromaniche si trovavano a circa due metri e mezzo sotto al livello pavimentale romanico, è probabile che nella fase altomedievale vi fosse una cripta, come qui sostenuto da Aldo Favini. Resta problematico il forte disassamento fra i colonnati e le absidi, che farebbe quasi pensare che la chiesa attuale sia frutto di una integrale ricostruzione moderna, allineandola con le rampe che salgono al convento di San Francesco. Da notare che di fronte si trova una chiesetta di Santa Cecilia, la cui intitolazione parrebbe altomedievale, successiva all'821, come quella dell'omonima basilica fiorentina.

25 Sul problema delle cattedrali extramurarie e la memoria dei vescovi cfr. J.-C. PICARD, *Le souvenir des évêques en Italie du Nord des origines au X. siècle* (Bibliothèques des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 268), Paris 1988. In seguito i corpi dei santi vescovi fiesolani furono inumati nel *martyrium* (poi intitolato a Santo Stefano) accanto alla cattedrale extramuraria di San Romolo, dove li ricordava anche Jacopo il Bavaro nella *Translatio* del 1028: "quoniam praedictus locus multorum sanctorum remanserat honore decoratus, multorumque Episcoporum tumulis insignitus". Qui è stato rinvenuto il frammento dell'epitaffio di san Donato 'di Scozia' oggi al Museo Archeologico di Fiesole, cfr. T. GRAMIGNI, *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze 2012, pp. 275-279. L'intitolazione a San Pietro tanto dell'odierna chiesa di Sant'Alessandro quanto della cattedrale extramuraria, divenuta nel 1028 sede della Badia Fiesolana intitolata a San Bartolomeo, spiega la confusione di una parte della storiografia, che ha riferito le traslazioni dei santi vescovi del IX secolo alla seconda chiesa, dove effettivamente tali reliquie sembrano essere arrivate in un momento ulteriore non facilmente precisabile. Infatti non sappiamo quando l'attuale Badia Fiesolana sia stata promossa da basilica sepolcrale a cattedrale. In ogni caso escluderei che abbia avuto tale

26 F. TOKER, *Excavations below the cathedral of Florence, "Gesta" XIV*, 1975, 2, pp. 17-36: 30-32; Id., *Archaeological campaigns below the Florence Duomo and Baptistery, 1895-1980*, Turnhout 2013, pp. 173-174. C. NENCI (Gli scavi nella piazza e all'interno del Battistero e del Duomo, in S. Maria del Fiore: rilievi, documenti, indagini strumentali, interpretazioni. Piazza, battistero, campanile, a cura di G. Rocchi Coopmans de Yoldi, Firenze 1996, pp. 15-26: 19, 22) si limita a registrare le tappe degli scavi e le opinioni degli archeologi, mentre Ead. (*La cripta di Badia a Settimo e le cripte romaniche in territorio fiorentino*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio* (secc. X-XII), Atti del convegno (Badia a Settimo (Scandicci), 22-24 aprile 1999), a cura di A. Guidotti con G. Cirri, Firenze 2006, pp. 275-282: 277) afferma che probabilmente vi era una cripta del tardo IX secolo in Santa Reparata, nella quale il vescovo Andrea trasferì le reliquie di san Zanobi, ma che gli scavi non ne hanno messo in luce alcuna traccia. Negli scavi diretti da Guido Morozzi (1968) furono praticati due scassi, larghi circa un metro, lungo il perimetro interno dell'abside centrale romanica, portando al rinvenimento dei muri di fondazione in macigno dell'emiciclo absidale che scendono fino a -3,78 m. Secondo Toker si tratterebbe dei resti della precedente abside carolingia, dotata di *confessio* semianulare, mentre è più probabile che si tratti semplicemente delle sostruzioni dell'abside dell'XI secolo. Con ogni probabilità l'edificio in cui il vescovo Andrea fece inserire il nuovo arredo liturgico, di cui rimangono numerosi frammenti a intreccio, e l'eventuale cripta, era ancora quello paleocristiano, da credersi molto più corto di quello romanico, come dimostra l'estensione del mosaico pavimentale. Quindi l'abside in cui si sarebbe potuta trovare una cripta doveva ergersi lungo il prospetto Ovest della cripta romanica.

49), si ritiene infatti che il vescovo san Zano-
bi, in carica negli anni in cui Paolino scrisse la
Vita Ambrosii (cioè, secondo Alessandro Cian-
della, fra 408 e 424), fu sepolto nella basilica
extramuraria di San Lorenzo, da lui fondata
con sant' Ambrogio, e un po' dopo traslato per
timore dei Barbari nella cattedrale di Santa Re-
parata dal suo successore, identificato nell'ag-
giunta e nella *Legenda* del monaco vallombro-
sano Biagio (1342) con un vescovo Andrea,
del quale comunque non parla la versione più
antica della leggenda, da alcuni individuata in
quella originaria di Lorenzo di Amalfi da altri
in quella dello Pseudo-Simpliciano²⁷. Si pensa
però che sia stata fatta confusione coll'unico
vescovo di nome Andrea che è attestato per
la diocesi fiorentina, quello in carica fra 875 e
893 circa, al quale si attribuisce anche l'intro-
duzione nella cattedrale di San Giovanni del
culto – non delle reliquie – di santa Reparata,
già venerata a Lucca, città con cui Andrea ave-

va avuto documentate relazioni²⁸. Del resto
ancora fra IX e X secolo c'erano dei Barbari in
agguato, come i Vichinghi, i Saraceni ed i Ma-
giari, che effettivamente hanno aggredito Fi-
renze nel 915²⁹. Si è pure ipotizzato che fra 898
e 899 sia stato trasferito in San Giovanni e Re-
parata dall'oratorio di San Miniato al Monte il
corpo di san Miniato, il leggendario evange-
lizzatore della città, ma – come argomenta ora
Mauro Ronzani – l'ipotesi appare infondata o
comunque problematica³⁰. Anche se i legami
del vescovo Andrea con Lucca renderebbero
seducente l'idea di un riecheggiamento delle
cripche di San Martino e San Frediano commis-
sionate da Giovanni I a Lucca nella cattedrale
di Firenze, la ricostruzione della sua area pre-
biteriale ingrandita verso Est nell'XI secolo
rende impossibile verificarla. Non è neppure
escluso che la perduta cripta della seconda
metà del IX secolo fosse a corridoio rettilineo,
come quella di Santa Reparata a Lucca³¹.

27 *Vita Sancti Zenobii*, in F. UGHELLI, N. COLETI, *Italia Sa-
cra*, Venetiis 1718, III, coll. 15-24; AA. SS. *Maii*, VI,
pp. 49-69. Cfr. BRAND, *Holy treasures* cit., pp. 39, 41,
che segue le opinion di Toker. Per san Zanobi cfr. A.
BENVENUTI, *La memoria di san Zanobi nei mutamenti ar-
chitettonici della cattedrale fiorentina*, in *La cattedrale e la
città* cit., I, 1, pp. 106-135; A. CIANDELLA, *San Zanobi.
Vita, reliquie, culto, iconografia*, Firenze 2005, pp. 39, 46,
59. Dalla testimonianza di Paolino ("in Tuscia etiam
civitate Florentia, ubi nunc vir sanctus Zenobius
est episcopus") si evince chiaramente che quando
sant' Ambrogio era a Firenze per consacrare la chiesa
di San Lorenzo, cioè nel 393-394, durante un periodo
di sedisvacanza episcopale, Zanobi non era ancora
stato eletto vescovo, mentre avrebbe ricoperto tale
carica negli anni in cui Paolino redigeva la biografia
di Ambrogio.

28 La questione di lunga data è affrontata da A. BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del 'complesso cattedrale fiorentino'*, in *Il Bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, a cura di D. Cardini, Firenze 1996, pp. 95-128: 116-118.

29 R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze. Le origini*, Firenze 1907 (ed. or. ted. 1896), I, p. 145 (Brand data erroneamente l'invasione magiara all'894).

30 M. RONZANI, *Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa)*, in *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2021, pp. 17-48: 28-29. Cfr. anche M.S. TACCONI, *Il culto di san Miniato presso la cattedrale di Firenze*, in *San Miniato e il segno del millennio*, a cura di B.F. Gianni, A. Paravicini Bagliani, Firenze 2020, pp. 325-335: 329, che mostra come non vi sia mai stata una pretesa dei canonici del Duomo di possedere il corpo di san Miniato, come invece sostenuto da G.W. DAMERON, *The cult of St. Minias and the struggle for power in the diocese of Florence, 1011-1018*, "Journal of medieval history" XIII, 1987, 2, pp. 125-

141: 141, e altri. La questione era nata dal fatto che nel privilegio dell'imperatore Lamberto al vescovo di Firenze Grasulfo del 21 maggio 898 si dice che in San Miniato al Monte "requiescunt sanctorum corpora novem" (cioè quelli di Miniato e otto compagni di martirio) mentre nel privilegio del re Berengario I del 25 aprile 899 allo stesso vescovo si dice che nella stessa chiesa "sanctorum corpora VIII quiescunt", così da far ipotizzare che nel frattempo il corpo di Miniato fosse stato trasferito in cattedrale, come sembrava confermato dall'intitolazione di quest'ultima a San Giovanni Battista e San Miniato nell'atto dell'899. Ma la discordanza del numero dei corpi santi sembra piuttosto imputabile al fatto che il documento dell'899 è pervenuto in una copia dell'XI secolo (a sua volta trascritta nel XVII secolo), forse fatta compilare dall'abate di San Miniato Oberto, come si desume dal suo rinvenimento nell'archivio di quel monastero e dal fatto che è stata redatta dal notaio Alberto, uomo di fiducia di Oberto. Lo stesso Oberto fece redigere la minuta della bolla di papa Alessandro II del 16 aprile 1065 indirizzata al monastero di San Miniato, dove il numero sette dei compagni di martirio acquisisce un senso simbolico: "monasterium [...] martiris Miniatii suorumque septem comitum, in speciem septiformis gratie Sancti Spiritus, sanguine consecratum, ac eodem perfulgente octo beatitudinem similitudine decoratum". È noto che i corpi santi inumati in San Miniato al Monte furono riscoperti dal vescovo Ildebrando fra 1014 e 1018, ed è presumibile che quelli effettivamente rinvenuti fossero otto, fra i quali ci si illuse di aver trovato anche quello di Miniato, che però era stato traslato a Metz dal vescovo Dietrich, accompagnatore di Ottone II, nel 970 (come si apprende dalla *Vita Diderici episcopi Mettensis*, in MM. GG. HH., SS, IV, p. 476). Ecco perché alla metà dell'XI secolo a San Miniato si pensava di possedere sette corpi di compagni di Miniato e non otto.

31 Il cronista Matteo Villani (*Cronica*, III, 14, 84) scrive che nel 1352, poco prima della demolizione di Santa



Fig. 8 a-b) Sant'Antimo presso Montalcino (Siena), cripta, inizio XI secolo, entro il 1007?.



2. *Costruire una cripta ad oratorio per ostentare il discutibile possesso di un corpo santo all'inizio dell'XI secolo*

La cosiddetta 'cripta carolingia' di Sant'Antimo (fig. 8) costituisce in realtà un tipico esempio di cripta protoromanica ad oratorio dalle caratteristiche più semplici e primitive, con sole quattro colonnine disposte a quadra-

to e volte a crociera senza sottarchi, per cui va datata ai primi dell'XI secolo, come da me proposto nel 2006 e generalmente recepito dalla critica³². Dato che queste cripte ad oratorio del tipo più antico si estendono normalmente solo sotto l'abside centrale (o unica) e l'area antistante di una chiesa³³, ritengo assai improbabile che quella di Sant'Antimo fosse tripartita – come poi quella di Farneta – e che la strut-

Reparata, i Fiorentini fecero delle ricerche per accertare il possesso di reliquie della santa e si accorsero di non averne alcuna. Avrebbero poi deciso di acquistare una reliquia della santa a Teano, rivolgendosi a un mercante napoletano, che però li truffò, rifilandolo loro una falsa reliquia. Anche le ricerche storiche allora intraprese per stabilire l'origine del culto di santa Reparata a Firenze si sono rivelate inaffidabili, visto che si pensò che nel suo giorno festivo fosse stata vinta la battaglia contro i Visigoti di Radagaiso del 405, che in realtà è avvenuta in un giorno diverso. Una spiegazione alternativa, data da I. PASSERINI (in *Note storiche ad A. ADEMOLLO, Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio: racconto storico*, Firenze 1845², p. 198) e ritenuta ancora plausibile da A. BENVENUTI (*Arnolfo e Reparata. Percorsi semantici nella dedizione della cattedrale fiorentina*, in *Arnolfo's moment*, Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa I Tatti, 26-27 maggio 2005), a cura di J. Gardner, M. Haines, Firenze 2009, pp. 233-252: 242-243 nota 35), vuole che l'intitolazione sia conseguenza di un equivoco col nome del vescovo Reparato, in carica nel VII secolo, che avrebbe riparato la cattedrale, anche se di tale intervento non è stata rinvenuta alcuna traccia negli scavi. E troppo distante è la prima attestazione dell'intitolazione a santa Reparata, che è del 987. Tuttavia è probabile che nella seconda metà del IX secolo il vescovo Andrea fosse riuscito a farsi donare dalla chiesa di San Giovanni e Reparata di Lucca una

reliquia a contatto tratta dalla reliquia, pure probabilmente a contatto, che là pare essersi trovata (vedi nota 9), poiché altrimenti il trasferimento dell'intitolazione a santa Reparata dall'ex cattedrale lucchese al Duomo di Firenze avrebbe avuto poco senso.

32 TIGLER, *Toscana romanica* cit., pp. 193, 196. In precedenza H.E. KUBACH (*Architettura romanica*, Milano 1978, ed. or. 1972, p. 54) aveva espresso scetticismo sulla datazione da parte di studiosi italiani di cripte ad oratorio, fra cui quella di Sant'Antimo, a prima dell'XI secolo, fuorviati dalla presenza di materiale di spoglio. Nella cripta di Sant'Antimo a mio avviso sono di spoglio solo i fusti delle colonne d'età romana, mentre i semplici capitelli a forma di pulvino, d'ispirazione ravennate, sembrano realizzati *ad hoc* e rivelano ancora una volta l'influsso romagnolo sulle prime cripte della Toscana orientale. M. MAGNI (*Cryptes du haut Moyen Âge en Italie: problèmes de typologie du IXe jusqu'au début du Xle siècle*, "Cahiers archéologiques" XXVIII, 1979, pp. 58-60) datava i muri in grandi conci all'età carolingia e le volte al X secolo.

33 Per la genesi della cripta ad oratorio ed il probabile ruolo propulsore di Ravenna rimando a G. TIGLER, *La cripta 'ad oratorio' come tipologia architettonica e le sue fonti di ispirazione orientali*, in *Le cripte medievali della Toscana*. I: *Abbadia San Salvatore*, Atti del convegno (Abbadia San Salvatore, 1 agosto 2019), a cura di G. Tigler, "Quaderni dell'Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana" IV, 2020, pp. 12-27.

tura conservata costituisse il braccio Sud di un transetto, come ipotizzato da Marco Frati seguito da Almuth Klein³⁴. La diversità fra la muratura a grandi conci non lisciati (come ad Abbazia San Salvatore nella fase più antica) delle parti inferiori dei muri perimetrali Est, Sud e Ovest e quella ad apparecchiatura irregolare di piccole dimensioni, ma con qualche grande concio di reimpiego, nel muro Nord e nelle parti superiori, che ha condotto a tale ipotesi, dimostra solo che vi sono state almeno due fasi, ma può essere spiegata in vari modi, come argomentato da Fabio Gabbriellini³⁵. La soluzione che mi pare più probabile è che il passaggio dai grandi conci non lisciati, tipici della Tuscia viterbese, alla piccola apparecchiatura irregolare, tipica della Toscana, deponga non solo a favore del succedersi di due maestranze ma anche dell'accorgimento strutturale di rendere più solide la parti inferiori, come avviene normalmente con i muri di fondazione. A causa del gravare del muro meridionale della nuova chiesa fondata nel 1117 sul muro Nord della cripta, quest'ultimo, dando forse segni di cedevolezza o essendo proprio franato, dovette essere ricostruito, con un misto di pietre di diverso taglio fra cui grandi conci recuperati dal muro precedente; e per maggior sicurezza vi si addossarono due semipilastri, pure in grandi conci di spoglio, sui quali oggi si scaricano le volte. La Klein propone di legare la cripta e quel che resta della chiesa protoromanica di Sant'Antimo ad un placito di Enrico II del 2 aprile 1006, *recte* 1007 (già noto negli studi sull'abbazia), in cui il re d'Italia, riferendosi a privilegi di Carlo Magno, esentava gli abati di Abbazia San Salvatore e Sant'Antimo dal rituale versamento di decime richiesto dal vescovo di Chiusi Arialdo (della cui diocesi i due cenobi facevano parte), in occasio-

ne della "consecratione Ecclesiarum suarum in parochia sui Episcopatus manentium", al che il vescovo per obbligo del re "promissionem fecit ante ipsum Regem de consecratione Ecclesiarum sine omni pecunia"³⁶. Benché la generica formulazione dell'arbitrato, che rientra in una casistica assai ricorrente di contrapposizioni fra episcopati ed abbazie protette da papi e imperatori, non consenta di appurare se oggetto del contendere fosse una imminente consacrazione di una o entrambe le abbaziali³⁷, o se non riguardasse piuttosto tutte le chiese minori da esse dipendenti ubicate nella diocesi di Chiusi, ritengo plausibile che l'atto riguardasse proprio una imminente consacrazione di Sant'Antimo, visto che il 1007 quadrerebbe alla perfezione con i caratteri formali delle strutture primoromaniche là conservate. Ma ancor più significativo è che il documento del 1007 – o meglio la minuta predisposta dai monaci stessi – accenni a privilegi di Carlo Magno, menzionati per Sant'Antimo già in un privilegio di Berengario II del 950-51, e dei quali si parla anche in un privilegio di Enrico III del 1051, dove addirittura Carlo Magno diventa il fondatore dell'abbazia, mentre oggi sappiamo che essa esisteva già in età longobarda³⁸. Mi pare che si possa istituire un intimo legame fra la progressiva convinzione che il fondatore di Sant'Antimo fosse stato Carlo Magno, e che egli avesse deciso di esentarla dalla giurisdizione dell'*ordinarius loci*, il vescovo della decadente città di Chiusi, e la falsificazione per cui Carlo Magno avrebbe donato all'abbazia da lui fondata il corpo di sant'Antimo ed una reliquia parziale di san Sebastiano, che a sua volta avrebbe ricevuto in dono a Roma da papa Adriano I (771-95), forse nel 781³⁹. Pertanto è probabile che nel 1007 i monaci di Sant'Antimo abbiano dotato

34 M. FRATI, *Il cantiere di Sant'Antimo: restauri, trasformazioni, fasi costruttive, scelte spaziali*, in *Nuove ricerche su Sant'Antimo*, a cura di A. Peroni, G. Tucci, Firenze 2008, pp. 63-95; A. KLEIN, *Überlegungen zur sogenannten 'karolingischen Krypta' von Sant'Antimo. Eine Rekonstruktion*, "Kunstgeschichte. Open peer reviewed Journal", 2009, pp. 1-24. R. MUSANO (*Il problema della scultura preromanica dell'abbazia di Sant'Antimo in relazione a una nuova considerazione della 'cripta carolingia'*, "Accademia dei Rozzi" XX, 2013, 39, pp. 6-23: 14-19) condivide la datazione ai primi dell'XI secolo, che attribuisce a Klein, e mi rimprovera perché avrei sostenuto che la cripta sia stata decurtata e tamponata su entrambi i lati, cosa che non ho mai scritto.

35 F. GABBRIELINI, *Le criphe delle diocesi medievali di Chiusi e di Siena: Amiata, Ardenga, Colle San Paolo e Sant'Antimo*, in *Le criphe cit.*, I, pp. 39-52: 43-49.

36 Per il documento: UGHELLI-COLETI, *Italia sacra cit.*, III,

col. 622 (alla data 1006); *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, III: *Heinrici II. et Arduini diplomata*, Hannoverae 1900-1903, pp. 155-156 doc 129 (alla data 1007), che precisa che si tratta di una minuta redatta dai monaci in previsione di un'approvazione, forse mai avvenuta, da parte della cancelleria regia; *Codex Diplomaticus Amiatinus*, a cura di W. Kurze, II, Tübingen 1982, pp. 72-73 doc 226 (alla data 1007). Cfr. KLEIN, *Überlegungen cit.*, p. 24.

37 Il fatto che Abbazia San Salvatore sia stata consacrata solo nel 1035 rende improbabile che già nel 1006 si pensasse di consacrarla, senza che ciò poi sia avvenuto. Sembra quasi che le due abbazie della diocesi di Chiusi si siano alleate contro il vescovo Arialdo per un problema che riguardava solo Sant'Antimo.

38 Sant'Antimo fu fondata nel 715 circa dal longobardo pistoiese Tao.

39 Per le presunte reliquie conservate in Sant'Antimo,



◀ Fig. 9) Badia Berardenga presso Castelnuovo Berardenga (Siena), cripta, 1003 circa.

▼ Fig. 10) Siena, Pinacoteca Nazionale, antependio proveniente dalla Badia Berardenga, datato 1215, attribuito al Maestro di Tressa.



tFig. 11) a-d. Sovana presso Sorano (Grosseto), San Mamiliano, cripta, secondo quarto dell'XI secolo, particolari.



Fig. 12) Sovana, Duomo dei Santi Pietro e Paolo, cripta della metà del XII secolo con riuso di sostegni della cripta precedente (1015 circa), i cui fusti sono pezzi di spoglio antichi.

la loro chiesa, in ricostruzione, di una cripta ad oratorio, di un tipo che si stava diffondendo in Toscana, per dimostrare di possedere davvero il corpo del santo titolare, di cui probabilmente detenevano soltanto una reliquia a contatto, e rafforzare così l'idea della presunta fondazione da parte di Carlo Magno che assicurava loro la cosiddetta immunità rispetto al vescovo di Chiusi.

Simile e coeva alla piccola cripta di Sant'Antimo è quella della Badia Berardenga presso Castelnuovo Berardenga (fig. 9), pure con sole quattro colonnine e volte a crociera senza sottarchi, ancorabile alla data di rifondazione 1003⁴⁰. Ma quali reliquie poteva vantare o millantare di possedere questo piccolo monastero, la cui chiesa è intitolata al Salvatore e a Sant'Alessandro? La Badia di Fontebuona era stata fondata nell'867, come monastero femminile, dal conte di Siena Winigis, intitolandola al Salvatore ("basilica... in honore Domini et Salvatoris"), come innumerevoli altre chiese paleocristiane ed altomedievali; ma nell'atto di conferma della fondazione dell'881 appare intitolata anche a Sant'Alessandro, come poi nel documento di rifondazione come monastero maschile nel 1003. Tuttavia la doppia intitolazione compare nei documenti solo fino al 1014, anno a partire dal quale l'abbazia figurerà solo come San Salvatore⁴¹. La risposta all'interrogativo può essere cercata nell'iconografia dell'antependio datato 1215 e da qui proveniente, del Maestro di Tressa, conservato alla Pinacoteca

Nazionale di Siena⁴² (fig. 10), mai finora messo in relazione alla cripta e neppure esaminato come testimonianza delle reliquie possedute dalla Badia Berardenga. Qui vediamo ai lati di una *Majestas Domini* a sinistra tre episodi della leggenda del crocifisso di Beirut, riconducibili alla presenza di una reliquia del preziosissimo sangue di Gesù, e a destra in alto due episodi della leggenda della riscoperta della vera croce, spiegabili con la presenza di una reliquia del legno della croce, per finire in basso con il martirio di sant'Alessandro I papa e del suo compagno Evenzio, che a sua volta fa pensare alla presenza di loro reliquie⁴³. Tuttavia, come spiega Raffaele Argenziano, la cointitolazione della chiesa a Sant'Alessandro papa (il cui corpo sarebbe stato traslato da Roma a Lucca, nella chiesa di Sant'Alessandro, nel 1061 circa da papa Alessandro II, ma anche – secondo un'altra tradizione – nel Duomo di Valva in Abruzzo nel 1092, mentre la testa è in un reliquiario di Godefroid de Huy nell'abbazia di Stavelot in Belgio), potrebbe banalmente dipendere dalla coincidenza temporale della festa dell'Invenzione della Croce e di quella dei santi martiri Alessandro, Evenzio e Teodulo il tre di maggio⁴⁴. Non è possibile ricostruire con certezza quando e se siano giunte alla Badia Berardenga le tre o quattro reliquie menzionate; ma fa impressione la coincidenza fra gli anni di Winigis e l'affermarsi in Occidente della leggenda del crocifisso di Beirut, e delle reliquie del sangue di Gesù che ad esso si facevano risalire; tale racconto, letto

che poi nel cantiere aperto nel 1117 daranno il pretesto per costruire l'ambizioso deambulatorio a raggiatura tipico delle chiese di pellegrinaggio (ed una nuova micro-cripta ispirata all'interno dell'edicola del Santo Sepolcro di Gerusalemme), cfr. G. TIGLER, *Il cantiere di Sant'Antimo nel suo contesto storico*, in *Nuove ricerche*, cit., pp. 13-30: 22. Antimo, prete romano, fu martirizzato l'11 maggio 305 insieme a Massimo, Basso, Fabio e Sisinnio, e sepolto al XXII miglio della Via Salaria, dove secondo la leggenda sarebbe vissuto; Sebastiano ovviamente fu sepolto nell'omonima catacomba e poi basilica sepolcrale sulla Via Appia. La leggenda del dono delle reliquie da parte di Carlo Magno è attestata solo molto tardi, nel XV secolo nei *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini (IX, 2), ma probabilmente raccogliendo una testimonianza orale di origine assai più antica

40 Cfr. F. GABBRIELLI, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 69-70; TIGLER, *Toscana romana* cit., pp. 320-321.

41 Cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi, Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974, pp. 65, 71, 72 nota 23.

42 Cfr. M. BACCI, *The Berardenga Antependium and the*

'Passio Ymaginis' office, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" LXI, 1998, pp. 1-16; B. BAERT, *The retable of the Master of Tressa (Siena, 1215). Iconography and function*, "Pantheon" LVII, 1999, pp. 14-21; R. ARGENZIANO, *Agli inizi dell'iconografia sacra a Siena*, Firenze 2000, pp. 147-160. Mentre Barbara Baert ipotizzava una provenienza della tavola – per lei un dossale – dal Duomo di Siena, Michele Bacci e Raffaele Argenziano sono riusciti a dimostrare l'uno indipendentemente dall'altro la provenienza proprio dalla Badia Berardenga in base all'identificazione della scena in basso a destra come martirio dei santi Alessandro ed Evenzio.

43 La Baert aveva ipotizzato che la tavola stessa fungesse da reliquiario di una fiala del sangue di Gesù, che poneva in una qualche relazione col Volto Santo di Lucca, che pure avrebbe in origine contenuto una analoga reliquia, ma Bacci controbatte che la carpenteria della tavola non offre indizi a favore di tale ipotesi. Nessuno dei tre studiosi che si sono occupati della tavola ha riflettuto sull'esistenza alla Badia Berardenga di un luogo deputato alla conservazione di reliquie: la cripta.

44 ARGENZIANO, *Agli inizi* cit., pp. 167-168.

nel concilio anti-iconoclasta di Nicea del 787, fu infatti tradotto in latino da Anastasio Bibliotecario, noto falsario del Capitolo dei canonici di San Giovanni in Laterano, nell'872, coll'aggiunta del particolare che l'opera sarebbe stata realizzata da Nicodemo e che si tratterebbe dunque di una raffigurazione diretta della crocifissione⁴⁵. Viene allora il sospetto che Winigis si fosse procurato a Roma, fra 867 e 881, le tre o quattro reliquie cui allude l'iconografia dell'antependio del 1215, anche se a quella data si era ormai stabilita una chiara gerarchia, per cui la fiala col sangue di Gesù veniva considerata più prestigiosa del legno della vera croce e quest'ultimo più venerando dell'eventuale reliquia parziale o a contatto di Alessandro I e del corpo di Evenzio. Non è però neppure da escludere che inizialmente il monastero femminile mancasse di reliquie così prestigiose e che la devozione di Winigis all'invenzione della croce e alla connessa festa di sant'Alessandro si rispecchiasse semplicemente nell'intitolazione della sua chiesa privata. Poi nel 1003 i fratelli Berardo e Rainerio, i fondatori del monastero maschile, che dai discendenti di Berardo reca il nome, potrebbero essersi procurati a Costantinopoli, dove il sangue del crocifisso di Beirut arrivò nel 968, una 'clonazione' di quella reliquia, per dare un senso alla cripta da loro commissionata. Resta peraltro incerto se queste reliquie fossero tutte conservate in cripta o in parte anche nell'altar maggiore.

45 Secondo il racconto originale, concepito per stigmatizzare qualsiasi offesa a qualunque icona, un ebreo che a sua insaputa si trovava in casa un'immagine del crocifisso lasciata là dal precedente proprietario cristiano, per disculparsi dalle accuse dei suoi correligionari invitati ad un banchetto, si sarebbe messo a rinnovare sull'immagine gli oltraggi subito dal Cristo stesso, finché l'immagine avrebbe gettato del sangue, rivelatosi poi taumaturgico, cosa che avrebbe provocato la conversione di quegli Ebrei. Nella versione di Anastasio Bibliotecario, riveduta secondo la dottrina cattolica occidentale che assegna poteri miracolosi solo alle icone acheropite o a quelle che rechino una testimonianza diretta di Gesù e Maria, non si sarebbe trattato di un'icona qualsiasi ma di una testimonianza autoptica della crocifissione, in quanto opera di Nicodemo, che così è diventato pittore e poi anche scultore, quando si iniziò a pensare che il crocifisso di Beirut fosse un intaglio ligneo. In più in Occidente il racconto serviva per sostenere che le fiale del sangue di Gesù in circolazione non dovessero essere ricondotte direttamente al sangue versato durante la crocifissione, in quanto poi risorto assieme al resto del corpo, ma appunto al miracolo di Beirut. Una traccia del vietato culto del sangue di Gesù stesso – ma comunque autorizzato in casi particolari come quello

Non meno complessa è la questione dello scopo delle due cripte della piccola Sovana, quella dell'ex cattedrale San Mamiliano e quella del Duomo attuale dei Santi Pietro e Paolo, visto che entrambe sembrano essere state destinate alle reliquie di san Mamiliano. Questo vescovo di Palermo era stato deposto dai Vandali ariani intorno alla metà del V secolo e mandato in esilio a Cartagine; riscattato dalla pietà dei fedeli, si ritirò a Cagliari e visse poi da eremita nell'isola di Tavolara e infine in quella di Montecristo, dove morì nel 460 circa. Là si trovano la grotta in cui sarebbe vissuto e un eremo ricostruito nel XII secolo⁴⁶. Secondo la tradizione dell'Arcipelago Toscano, dove san Mamiliano è assai venerato, subito dopo la sua morte vi sarebbe stata una battaglia navale fra Elbani e Gigliesi per il possesso delle sue reliquie, leggenda che fa pensare che in realtà il corpo santo sia stato fatto a pezzi, per cui è plausibile che qualche reliquia parziale sia poi giunta a Sovana, dove invece si è modernamente formata la falsa convinzione che san Mamiliano fosse stato l'evangelizzatore di quella città e che fosse stato martirizzato sotto Diocleziano. Si ricorda che il 16 giugno 1490 il vescovo Girolamo Scotti rinvenne alcune ossa credute di san Mamiliano nella chiesetta, allora diruta, di San Mamiliano e le trasferì solennemente nel Duomo, in un'urna marmorea appositamente realizzata, sul cui coperchio fu scolpito il *gisant* del santo 'arcivescovo'⁴⁷. Oggi queste ossa sono custodite in un reli-

della reliquia conservata in Sant'Andrea a Mantova – la si può individuare nella tradizione della chiesa del Santo Sepolcro di Acquapendente (fondata nel X secolo e riconsacrata nel 1147), dove un'iscrizione ottocentesca posta di fronte alla ricostruita copia dell'edicola del Santo Sepolcro nella cripta del XII secolo, afferma che l'edicola (definita "arcula") sarebbe stata costruita con pietre prese nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, divenute rosse a causa del sangue che vi sarebbe stato versato da Gesù.

46 Cfr. R. BELCARI, *Romanico tirrenico. Chiese e monasteri medievali dell'Arcipelago Toscano e del litorale livornese*, Ospedaletto (Pisa) 2009, pp. 208-213.

47 Cfr. A. CAVOLI, *Sovana. Storia e arte*, Pistoia 1982, pp. 82-83. Le notizie su Mamiliano e le sue reliquie sono quanto mai incerte e contraddittorie (cfr. A. AMORE, s.v. *Mamiliano, vescovo di Palermo e martire?*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Città del Vaticano 1966, coll. 617-619). Secondo la *Passio Sentii* (BHL, 7581-82), non anteriore al VII-VIII secolo, il santo sarebbe morto a Montecristo ed il corpo sarebbe stato portato all'Isola del Giglio. Secondo una tradizione il corpo di Mamiliano sarebbe poi stato trasferito dall'Isola del Giglio a Sovana solo ai tempi di Pio II (1458-64), opinione da respingere accolta però da J.D.A. KRAFT (*Die Krypta im Latium*, München 1978, I, p. 129), seguito

quario di cristallo e legno dorato del XVIII secolo, attualmente esposto nella cripta del Duomo. Un indizio che potrebbe forse deporre a favore della precoce traslazione delle reliquie di Mamiliano a Sovana è il ritrovamento, nella parte occidentale della chiesa di San Mamiliano, di ben 498 monete d'oro, di cui quella più tarda è stata coniata da Romolo Augusto ucciso nel 476, avvenuto nel 2004. Ma forse la coincidenza temporale con la morte di san Mamiliano è solo fortuita⁴⁸. I resti della cripta ad oratorio di San Mamiliano, messi in luce da scavi non ancora pubblicati, dimostrano inequivocabilmente che si trattava di un'ampia struttura estesa sotto all'abside e allo spazio antistante della chiesa ad unica navata, con arcate cieche lungo il muro absidale e raffinate soluzioni angolari, dove i pilastri proseguono direttamente nelle nervature delle volte – che dovevano avere sottarchi – analogamente a quanto ritroveremo in cripie dell'Aretino e del Senese databili al secondo quarto dell'XI

secolo (fig. 11)⁴⁹. Se dunque appare pienamente giustificata la costruzione di una cripta nell'antica cattedrale di San Mamiliano, non altrettanto chiaro è il motivo per cui ne fu costruita un'altra, probabilmente un po' anteriore, pure nella vicina cattedrale romanica dei Santi Pietro e Paolo, la quale non può che essere stata dedicata allo stesso santo (fig. 12). Come riconosciuto da Valerio Ascani, in quel caso si tratta di un ambiente integralmente ricostruito in una regolare muratura di conci di tufo verso la metà del XII secolo, riutilizzando però probabilmente quattro sostegni della cripta precedente, cioè fusti di spoglio antichi e capitelli protoromanici a forma di pulvino, ai quali nel XII secolo furono aggiunti altri due sostegni (uno con base antica al posto del capitello e l'altro con capitello in arenaria grigia). Della cripta originaria venne insolitamente riproposta anche la struttura delle volte, a semplici nervature e senza sottarchi⁵⁰. Per la datazione di quella prima cripta si rivela

da KLEIN (*Funktion und Nutzung* cit., p. 22), la quale di conseguenza non riesce a dare un senso alla presenza di una cripta romanica nel Duomo di Sovana, mentre ignora quella della chiesa di San Mamiliano a Sovana. Anche nella interrata cripta della pieve di San Mamiliano a Cignano (oggi San Cristoforo e Emiliano a Borgonovo) presso Cortona, già in diocesi di Chiusi, databile all'inoltrato XI secolo (cfr. GABBRIELLI, *Romanico aretino* cit., p. 117), cripta la cui esistenza è stata dedotta da Aldo Favini dalle tre monofore alle basi delle tre absidi (come riferisce GABBRIELLI, *Le cripie* cit., p. 39), doveva esserci una qualche reliquia di san Mamiliano. Altre reliquie di Mamiliano sarebbero state traslate nel 1098 in Santa Maria in Monticelli a Roma, nel 1111 da Civitavecchia alla chiesa di San Matteo a Pisa e nel 1116 nel Duomo di Palestrina, ma potrebbe trattarsi di un omonimo martire romano. Confuso il racconto di E. BALDINI (*Sovana, la sua storia e i suoi monumenti*, Firenze 1956, p. 96), che a proposito dell'urna quattrocentesca in Duomo scrive: "in questo sarcofago del secolo XV furono deposte, in parte, le ossa del santo che più tardi vennero trasportate, dal vescovo Girolamo Scotti [in carica 1489-90], sotto un altare della chiesa di S. Mamiliano per esser poi, tra le rovine di quest'ultima, identificate dal vescovo Borghesi [Girolamo Borghese fu in carica fra 1652 e 1668], e quindi destinate sotto l'altar maggiore della cattedrale dal vescovo Pio Santi [in carica 1776-98]". Ma non ha senso che dopo la realizzazione dell'arca le ossa fossero state tumulate sotto il pavimento di San Mamiliano, dove sarebbero state rinvenute nel XVII secolo; per cui si deve ipotizzare che l'autore della guida di Sovana abbia invertito l'ordine dei fatti: prima le presunte ossa sono state rinvenute sotto un altare di San Mamiliano, poi nel 1490 viene realizzata l'urna per il Duomo, entro la quale nel XVII secolo furono rinvenute le ossa, che alla fine del XVIII secolo furono esposte in un nuovo reliquiario collocato sotto all'altar maggiore e oggi posto in cripta.

48 La parte del tesoretto esposta nel museo allestito nella restaurata chiesa (un'altra parte è conservata nel Museo Archeologico di Firenze) ha subito un grave furto nel 2021. Se è immaginabile che il tesoretto fosse stato nascosto nel sepolcro della cattedrale in occasione della traslazione delle ossa di san Mamiliano dall'isola di Montecristo già nella seconda metà del V secolo, è ancor più plausibile che la traslazione sia avvenuta più tardi, in età longobarda o carolingia, come quelle di cui ho parlato nel primo paragrafo. In tal caso non ci sarebbe alcun motivo di collegare il tesoretto con Mamiliano e con Montecristo. In ogni caso mi sembra illogica l'opinione, che si è fatta strada localmente sul piano divulgativo, che questo tesoro possa essere lo stesso che si sarebbe trovato nascosto a Montecristo ancora in età moderna e del quale si parlerebbe in un decreto di Cosimo I, che ne vietava l'alienazione, e nel *Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas.

49 Cfr. A. BIONDI, *Sovana 'città di Geremia'. Guida storico-turistica*, Pitigliano 1973, p. 55, che già accenna alla presenza di una cripta. Gli scavi del 2004 hanno messo in luce un ambiente, di cui non è stato raggiunto l'originario livello pavimentale, che appare attualmente suddiviso in due settori di diversa conservazione: la parte Ovest è ancora in piedi, ma mostra di essere stata ricostruita parzialmente dopo un crollo, per cui non conserva più le colonnine (ma pezzi dei loro fusti, sono stati riutilizzati nella muratura), al cui posto vi sono muri di tamponamento, né le parti alte delle volte a crociera; la parte Est invece è internamente crollata e si limita al perimetro absidale, dove al posto dell'originaria monofora è stata aperta una porta. Qui si trova anche un'ara antica, probabilmente già riutilizzata come sostegno della mensa d'altare, come accade anche in Duomo.

50 V. ASCANI, *Architettura e scultura architettonica*, in *Il Duomo di Sovana*, a cura di F. Salviati, Roma 1992, pp. 38-67: 45-46, che però data la cripta originaria all'epoca di Gregorio VII, suggestionato dalla tradizione

utile una bolla di Niccolò II del 27 aprile 1061, in cui si ricorda “canonicam itaque S. Petri in Suanensi urbe quondam a Rainerio eiusdem Suanensis Ecclesiae sanctae memoriae episcopo pia religione aedificatam et postea a Joanne successore eius firmatam”⁵¹, cioè che la canonica intitolata a San Pietro, dalla quale nel XII secolo avrebbe preso origine la nuova cattedrale, era stata costruita sotto il vescovo Rainerio, attestato nel 963 e 967, e confermata dal suo successore Giovanni, documentato in carica fra 1015 e 1059⁵². Una datazione intorno al 1015 quadrerebbe in effetti alla perfezione con la cripta originaria, considerato che solo intorno al 1007, quando Ariberto da Intimiano costruiva la chiesa di San Vincenzo a Galliano, in Lombardia iniziavano ad affermarsi i sottarchi nelle volte delle cripte. Con tutta la dovuta cautela si può dunque ipotizzare che una parte delle presunte ossa di san Mamiliano siano state concesse dalla cattedrale di San Mamiliano alla chiesa dei canonici di San Pietro nel 1015 circa, giustificando la costruzione di una cripta; ma che poi nel secondo quarto dell’XI secolo anche quella cattedrale abbia voluto ribadire di essere in possesso di

cospicue reliquie dello stesso santo (o abbia sperato di ottenerle), tramite la costruzione di una cripta più grande.

3. *Corpi e reliquie parziali in cripte toscane di metà XI secolo*

L’unica cripta toscana per la quale siamo bene informati sulle reliquie che vi erano conservate, o di cui comunque si vantava il possesso (a parte la distrutta cripta del Duomo di Siena, di cui mi occuperò nel prossimo convegno), è quella di Abbazia San Salvatore sul Monte Amiata, che abbiamo indagato nel primo convegno del 2019, ai cui atti rimando per le illustrazioni⁵³. Da un elenco di altari e reliquie allegato in un momento imprecisato alla *Notitia dedicationis* ovvero *consecrationis*, la quale commemora la cerimonia di consacrazione del 13 novembre 1035 o 1036 da parte del patriarca di Aquileia Poppo e di altri diciassette presuli⁵⁴, si apprende che la chiesa, intitolata al Salvatore e alla Vergine, aveva sette altari: il maggiore conservava reliquie di Gesù e Maria e di vari santi⁵⁵; quello a sinistra, dalla parte del monastero, intitolato alla Ver-

locale che vede un rapporto fra Ildebrando di Sovana e la costruzione del Duomo. Rimane incerto sulla datazione della cripta al X o XI secolo I. MORETTI, *Prefazione*, loc. cit., pp. 5-11: 9. La soluzione del riciclo di pezzi della prima metà dell’XI secolo in una cripta ricostruita nel pieno XII secolo è proposta in TIGLER, *Toscana romanica* cit., pp. 335, 337.

51 UGHELLI-COLETTI, *Italia Sacra* cit., III, col. 734.

52 Cfr. A. FILIPPONE, *Vicende storiche del vescovado e del Duomo*, in *Il Duomo di Sovana* cit., pp. 13-37: 29.

53 *Le cripte medievali della Toscana*, I, cit., specie i saggi di Marrocchi, Prezzolini e Chioveti, il quale ribadisce le conclusioni di Luca Giubolini, secondo cui la cripta attuale risale sostanzialmente all’abbaziato di Winiizo e dunque era ultimata entro la consacrazione del 1035.

54 Il titolo *Notitia dedicationis* risale alla pubblicazione a cura di P.E. Schramm nei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores. Supplementa tomorum I-XV*, München 1929, pp. 971-972; il titolo *Notitia consecrationis* è stato scelto, con identico significato, da W. Kurze nel suo *Codex Diplomaticus Amiatinus* cit., II, pp. 178-183 doc. 271. La prima attestazione del testo della sola *Notitia*, in grafia dell’XI secolo, è stata aggiunta nella parte vuota della c. 133r del codice Vaticano Barberiniano Lat. 679, per il resto databile ai secoli VIII-IX e di provenienza friulana, pertanto forse donato da Poppo. Si ritiene che la *Notitia* costituisca la trascrizione di una epigrafe posta nella facciata della chiesa, cfr. M. MARROCCHI, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014, pp. 305-313, che sottolinea la non pertinenza originaria della lista di altari e reliquie, attestata dapprima da

codici dell’Archivio di Stato di Siena non anteriori al XIII secolo, al testo originario della *Notitia*. Nel modificare la chiusa del testo originario della *Notitia* per collegarlo alla lista degli altari e delle loro reliquie, i codici che contengono entrambi i testi presentano una frase di raccordo, in cui si legge che tale elenco delle reliquie dei santi “sicut sunt per singula altaria, continetur in regula” Marrocchi interpreta la parola *regula* come termine architettonico, nel senso di architrave, ma credo molto più verosimile che si trattasse del codice della Regola di san Benedetto posseduto dall’abbazia, anche perché il lungo testo non avrebbe trovato posto sull’architrave del portale.

55 “In primis in altare maiore: ac cruce Domini et de sudario, quod fuit super caput eius et de linteo quo involutum fuit corpus eius et de lapide, quem angelus revolvit ab hostium monumenti et de pulvere monumenti et de spongia, quo potatus fuit aceto et de presepio, in quo iacuit et de lapide, ubi stetit, quando transfiguratus est et de lapide, super quem sedit, auando quinque milia hominum satiavit, simul et de lapide, super quem oravit Dominus in monte Oliveti et de lapide, super quem sedit, quando baptizatus est, Simul et in ipso altario sunt recondite reliquie sancte Marie genetricis domini nostri Jesu Christi, sancti Iohannis, sancti Silvestri, sancti Dalmatii, sancti Pantaleonis, sancti Naboris, sancti Felicis, sancti Gervasii, sancti Protasii, sancti Sebastiani, sancti Iovitte, sancti Fortunati, sancti Hermagore, sancti Cantii, sancti Cantiani, sancti Proti, et de mensa Abraham, quando angelum hospitio suscepit, sanctorum martirum Petri et Marcellini, sancte Agnes, sancte Agathe, sancte Cristine, sancte Iustine, sapete Cecilie, sancte Mustio-

gine e al Battista, conservava inoltre reliquie di vari santi⁵⁶; quello a destra, intitolato ai santi Pietro e Paolo, pure aveva reliquie anche di altri santi⁵⁷; quello principale della cripta, la cui ubicazione è precisata con le parole “infra columnas” usate in una delle due versioni del testo, intitolato a san Marco papa, conteneva “corpus ipsius et reliquie sancti Martini et Abdon et Senen”; quello posto a destra, sempre in cripta, intitolato ai santi Pietro e Paolo (come il soprastante altare del presbiterio nel transetto destro) ma anche a sant’Andrea, non sembra aver contenuto delle reliquie, così come l’altare di sinistra della cripta, intitolato ai santi Benedetto, Gregorio (Magno) e Nicola; infine, nell’altare della santa Croce, che sembra essersi trovato al centro della navata davanti alla cripta e ai piedi delle scale che salivano al presbiterio – come altri altari analoghi dalla stessa intitolazione – si conservavano reliquie del legno della vera croce, di san Biagio martire e di sant’Adalberto. Il testo termina con un pas-

so, evidentemente aggiunto all’epoca dell’abate Rolando (in carica fra 1188 e 1214, prima del passaggio dell’abbazia ai Cistercensi), che è tramandato in due ben diverse versioni: in quella da ritenersi originaria si legge che dopo la consacrazione del 1035 l’abate Rolando e i monaci acquisirono il corpo di san Marco papa e reliquie di vari santi nonché il velo di Maria⁵⁸; in quella spuria e successiva anche gli altri santi elencati dopo Marco papa vengono associati a corpi posseduti dall’abbazia, cosa del tutto inverosimile⁵⁹. L’apparente stranezza di destinare all’altare centrale della cripta non reliquie del Cristo e della Madonna, ai quali la chiesa è dedicata, bensì di un papa, Marco, in carica nel solo anno 336, si spiega principalmente perché quella era l’unica reliquia intera, ovvero un corpo santo vero e proprio, che l’abbazia sosteneva di possedere, mentre in tutti gli altri casi doveva trattarsi di reliquie parziali se non a contatto⁶⁰. Inoltre Don Carlo Prezzolini ha giustificato la speciale connes-

le, sancte Cantianille, sancti Martialis”. Per le reliquie del Cristo cfr. M. DISSADERI, *La ‘notitia consecrationis’ di San Salvatore al Monte Amiata e le reliquie della passione di Cristo*, “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche” XVI, 2005, pp. 225-240. Si può ipotizzare che i gruppi di reliquie di santi patroni di diocesi italiane siano frutto di donazioni di reliquie a contatto da parte dei vescovi intervenuti alla cerimonia di consacrazione, per cui la menzione disordinata di santi martiri aquileiesi (Ermagora, Fortunato, Canzio, Canziano, Canzianilla e Proto) sarà da collegare al patriarca Poppo.

56 “Item in altare de manu sinistra, quod est de parte monasterii. Ipse vocatur sancte Marie et Iohannis baptiste, et sunt ibi recondite reliquie: sancti Iohannis evangeliste, sancti Columbanii, sancti Ambrosii, sancti Severi, sancti Geminiani, sancti Martini, sancti Severi [ripetuto!], sancti Zenonis, sancti Proculis, sancti Sixti, sancti Valentini, sancti Iohannis confessoris, sancti Marcellini, sancti Hylarii, sancti Fridiani, sancti Dionisii, Rustici, Eleutherii, sancti Helysei prophete, sancti Arsini”.

57 “Item in altare, quod est de manu dextra. Ipse vocatur sancti Petri et sancti Pauli, et ibi sunt recondite reliquie: sancti Iacobi, sancti Thomee, sancti Anastasii, sancti Philippi, sancti Bartholomei, sancti Cosme, sancti Damiani, sancti Appolenaris, sancti Laurentii, sancti Andree, sancti Stephani, sancti Mathei, sancti Symonis, sancti Taddei, sancti Iacobi, sancti Zebedei, sancti Nazarii, sancti Victoris, sancti Vitalis, sancti Vigili, sancti Savini, sancti Alexandri, sancti Pancratii, sancti Hysidori martiris”.

58 “Et post consecrationem ecclesie acquirerunt dominus abbas Rolandus cum fratribus corpus S. Marci pape et reliquias SS. Martirum Pontiani et Fortunati, SS. Abundii et Abundantii, S. Clementis, S. Ianuarii, S. Felicis, S. Stephani pontificis et martyris, S. Silve-

stri, S. Cyriaci, S. Paulini, S. Valentini, S. Laurentii, S. Agathe et velum S. Marie. Et nonnullas alias honorificentissimas et colendissimas reliquias infinitorum pene sanctorum quae summa cum affectione in armario loci sacrorum sive sacristia reconditae sunt. Necnon vetus, novus testamentum, seu bibliam scriptam manibus beatissimi pontificis Gregorii”. Va osservato che anche nel testo ‘originario’ della lista di altari e reliquie si legge che la chiesa possederebbe il corpo di san Marco papa, per cui dobbiamo pensare o che pure quel testo risalga almeno ai tempi dell’abate Rolando oppure che sia stato interpolato in tale punto, ipotesi quest’ultima che ritengo più verosimile, visto che nel testo mancano le altre reliquie (quelle di Ponziano, Fortunato... fino al velo di Maria) poi elencate nell’aggiunta.

59 “Et post consecrationem ecclesie acquirerunt seniores nostri et nos fratres corpora sanctorum, quorum ista sunt nomina: sancti Marci pape et sanctorum martirum Fortunati et Pontiani et sanctorum martirum Abundii et Abundantii et sancti Clementis et sancti Ianuarii et sancti Felicis et sancti Stephani pontificis et martiris, sancti Silvestri pape, sancti Paulini, sancti Valentini, sancti Laurentii et sancte Agathe et velum sancte Marie et sancti Iohannis et de sudario Domini et de linteo Domini. Temporibus domni Rolandi abbatis adquisite sunt reliquie sanctorum, quorum nomina hec sunt”. Da notare che le ultime reliquie, da quelle di san Giovanni al velo della Veronica, già comparivano nell’elenco originario di altari e reliquie.

60 Secondo KLEIN (*Funktion und Nutzung* cit., pp. 23, 44) l’assenza della tomba di un santo ad Abbazia San Salvatore dipenderebbe dalla ricchezza accumulata dal monastero amiatino già nell’Alto Medioevo (e ricostruita da Wilhelm Kurze), situazione che avrebbe reso superfluo investire sulle donazioni di laici attratti dalla presenza di un corpo santo. Mi sembra un ra-

sione del culto di san Marco papa ad Abbazia con la pianta a tre triconchi della cripta con la leggenda di fondazione da parte del re longobardo Ratchis nell'VIII secolo, attestata dapprima nell'XI secolo, nella quale il simbolismo del numero tre riveste un ruolo fondamentale, e con la credenza secondo la quale Marco avrebbe redatto il *Credo*, incentrato sulla SS. Trinità, promulgato nel concilio di Nicea del 325⁶¹. Va tuttavia precisato che quest'ultima opinione, destituita probabilmente di ogni fondamento, non risulta sicuramente attestata all'epoca della consacrazione del 1035 o ai tempi di Rolando, per cui anche la conformazione dell'icnografia della cripta a triplice cella triconca – chiaro rimando alla Trinità – non può trovare adeguata spiegazione con la circostanza che vi si conservava una reliquia di san Marco papa, considerato anche il fatto che la cripta doveva essere già agibile al momento della consacrazione, quando le reliquie furono collocate nel suo altare principale da Poppo di Aquileia. Non è stato, credo, ancora notato che questa reliquia deve essere stata, con ogni probabilità, donata proprio da lui, visto che il corpo di san Marco papa era stato traslato da Roma ad Aquileia, dietro autorizzazione papale, in occasione della riconsacrazione di quella cattedrale nel 1031. Infatti l'iscrizione fatta apporre da Poppo sotto all'affresco absidale specifica a tal riguardo che *DICTI CARDINALES [...] OB REVERENTIAM SANCTI MARCI PAPE ET CONFESSORIS CUIUS ETIAM CORPUS DE URBE PORTAVERUNT ET COLLOCAVERUNT A SINISTRIS IN ALTARI PARVO IUXTA IDEM MAIUS ALTARE CONCESSERUNT*⁶². È inimmaginabile che Poppo si fosse privato del corpo di san Marco

papa cinque anni dopo averlo ottenuto dalla Santa Sede, ed infatti nel Duomo di Aquileia esso continuò anche in seguito ad essere venerato nell'altare di sinistra, attestato ancora nel tardo XV secolo. Del resto ciò parrebbe confermato dal passo aggiunto all'elenco degli altari e delle reliquie di San Salvatore all'Amiata, dove – come si è visto – si specifica che quel monastero è entrato in possesso del corpo di san Marco papa solo fra XII e XIII secolo al tempo dell'abate Rolando. Sospetto però che in realtà Abbazia San Salvatore non sia mai davvero entrata in possesso del corpo di Marco, che era stato tumulato nella basilica di Santa Balbina sulla Via Ardeatina da lui stesso fondata, come fa pensare il fatto che nel 1381 per Abbazia sia stato realizzato un pregevole busto reliquiario, attribuito a Mariano d'Agnolo Romanelli, che ne contiene solo il cranio, sempre che sia davvero il suo⁶³, mentre del resto del corpo si perdono le tracce. Ad Abbazia San Salvatore si conserva anche la casula creduta di Marco papa, in realtà databile all'VIII-IX secolo, con riuso di una seta persiana sasanide a orbicoli. Il culto delle reliquie di Marco papa è legato a quello dei corpi dei martiri, creduti persiani, Abdon e Sennen, che nel 1474 Sisto IV rinvenne nella basilica di San Marco a Roma, fondata proprio da Marco papa in onore dell'omonimo evangelista e poi anche a lui intitolata⁶⁴, motivo per cui non stupisce che anche l'altare principale della cripta amiatina conservasse reliquie dell'uno e degli altri, così come ne reclamavano il possesso – fatto risalire ai tempi di san Zanobi e di papa Damaso – il Duomo e la basilica di San Lorenzo a Firenze⁶⁵.

L'abbazia di San Gennaro di Capolona (poi

gionamento contraddittorio, dal momento che proprio la lista di reliquie, commentata dalla stessa Klein, dimostra come per la cerimonia di consacrazione del 1035 l'abbazia si fosse munita di gran numero di reliquie, alcune delle quali del resto potevano essere presenti già precedentemente, mentre altre – come si è visto – si aggiunsero in seguito. In cripta dai tempi di Rolando la tomba del santo c'era, anche se probabilmente fasulla, ed era appunto quella di san Marco papa!

61 G. PREZZOLINI, *Il culto alla Trinità nell'abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata fra X e XI secolo. Ipotesi di ricerca*, "Rivista liturgica" XCIX, 2012, 3, pp. 510-525; Id., *La nuova chiesa abbaziale di San Salvatore: un canto delle pietre al mistero della Santissima Trinità*, in *Le cripte del Santo Sepolcro di Acquapendente e del Santissimo Salvatore al Monte Amiata nell'ambito delle cripte 'ad oratorium' della Tuscia*, Atti del convegno (Acquapendente - Abbazia San Salvatore, 10-11 giugno 2013), a cura di R. Chiovelli, Acquapendente 2018, pp. 133-140.

62 Cfr. C. ULMER, *Der Dom von Aquileia*, Münsingen 2021, vol. *Ausführung*, pp. 126-127 nota 9, p. 186 nota 5, che riporta l'opinione poco verosimile di Jens Reiche che gli altari laterali si trovassero a metà altezza della scala che sale al presbiterio, dove sono stati collocati nella sistemazione rinascimentale giunta fino a noi, che risale al 1494 (ibid., p. 227). Ritengo più probabile che si trovassero nei bracci del transetto.

63 Cfr. C. PREZZOLINI, *Il culto delle reliquie nell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, "Rivista cistercense" VIII, 1991, 1, pp. 27-46; Id., *San Marco papa a Abbazia San Salvatore*, in *San Marco papa patrono di Abbazia San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano 2004, pp. 15-44.

64 Cfr. F. CARAFFA, M.C. CELLETTI, s.v. *Abdon e Sennen*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 50-57. Per Marco papa cfr. G.D. GORDINI, s.v. *Marco, papa*, loc. cit., VIII, Roma 1966, coll. 699-700.

65 Nella sua *Vita di san Zanobi* lo Pseudo-Simpliciano (XII secolo) si limita ad asserire che Zanobi avrebbe

detta anche di Campoleone) presso Castelluccio in diocesi di Arezzo, fondata da poco quando il 13 dicembre 997 un privilegio di Ottone III riferisce a Ugo di Toscana la sua istituzione ("monasterio quo ipse a fundamento construere fecit")⁶⁶, ha recentemente rivelato inequivocabili tracce di una vasta cripta ad oratorio, estesa davanti alla perduta abside centrale della chiesa un tempo triabsidata e a croce commissa, come bene argomentato da Anna Pincelli, anche in base a miei suggerimenti, nel suo saggio negli atti del convegno di Farneta del 2021, cui rimando anche per le illustrazioni⁶⁷. Le dimensioni dell'ambiente, che ha mantenuto nella parte rettangolare (adibita nel XVIII secolo a cappella con orientamento Nord-Sud) l'originaria quota pavimentale e di cui si possono ricostruire, in base ad una pianta settecentesca, i due accessi dalla navata⁶⁸, fanno però propendere per una sua datazione ben dopo il 997, probabilmente nel secondo quarto dell'XI secolo. Nel 2016 ho avanzato l'ipotesi che il santo cui nel 997 fu

intitolata l'abbazia di Capolona non fosse il celebre Gennaro di Benevento, le cui reliquie (incluso il sangue prodigioso) si venerano oggi nel Duomo di Napoli, ma il meno noto martire romano omonimo, chiamato anche Genuario, venerato il 10 luglio e sepolto nel cimitero di Pretestato (con epitaffio di papa Damaso), il cui corpo sarebbe stato traslato nell'abbazia di Lucedio in diocesi di Vercelli nell'839 dall'imperatore Lotario I, da dove nel 997-998 circa l'abate san Bononio ne ha poi trasportato delle reliquie all'abbazia di Marturi a Poggibonsi, allora rifondata da Ugo di Toscana⁶⁹, collegamento questo già istituito a mia insaputa da Giovanni Spinelli nel 2006⁷⁰. A tale mia congettura, motivata dal paradosso che altrimenti Ugo avrebbe contemporaneamente istituito due abbazie intitolate a due santi omonimi, si sono garbatamente opposte Isabella Droandi e Anna Pincelli, basandosi soprattutto sull'incontestabile dato di fatto che dal XIV secolo al XVIII nella sede urbana di San Marco di Murello, dove l'abbazia di

traslato "in maiori ecclesia sancti Salvatoris", cioè nel Duomo più tardi intitolato ai Santi Giovanni Battista e Reparata, "duo mirifica sanctorum martyrium corpora" (CIANDELLA, *San Zanobi* cit., p. 44). Nella *Vita di san Zanobi* di Giovanni Maria Tolosani del 1594 e in quella di Pietro Antonio Pazzi del 1779 si afferma che il santo vescovo fiorentino avrebbe portato da Roma le reliquie dei santi Abdon e Sennen collocandole in cattedrale (ibid. pp. 22-23). G. RICHA (*Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, tomo V, parte prima: *Del quartiere di S. Giovanni*, Firenze 1757, pp. 52-56) riferisce la tradizione secondo cui Zanobi avrebbe portato nella basilica di San Lorenzo, da lui fondata assieme a sant'Ambrogio, le reliquie di san Marco papa, sant'Amato abate e santa Concordia martire, ottenute da papa Damaso (366-384), che sarebbero state rinvenute nel 1444 in un altare posto a Sud del maggiore, verso il chiostro, al momento della demolizione della vecchia basilica, e poi collocate nell'altar maggiore della chiesa brunelleschiana nel 1461. Per quanto riguarda san Marco papa tale tradizione può essere fatta risalire a un testo sulle reliquie della basilica di San Lorenzo aggiunto alla *Vita di Zanobi* dello Pseudo-Simpliciano, il quale aveva riferito che sant'Ambrogio avrebbe donato alla chiesa i corpi dei martiri bolognesi Vitale ed Agricola posti "sub altariolo quod ipsemet consecravit in honore Sanctorum Martyrum Vitalis et Agricole in parte Orientis", testo nel quale si legge: "Florentiae in basilica ambrosiana condidit beatus Ambrosius corpus beati Marci papae sub altariolo quod ipsemet consecravit in honore sanctorum martyrum Vitalis (et Agricolae in parte Orientis, corpus dico in capsula lignea, quod corpus magno labore magnisque precibus a summo pontifice acquisivit" (ibid., p. 46). Dal momento che nella prima vita di san Zanobi, quella composta fra 1039 e 1049 da Lorenzo d'Amalfi, di tale tradizione non vi è alcuna traccia, è evidente che si tratta di cre-

denze sviluppatesi in seguito e incompatibili con la versione amiatina, che reclama il possesso delle stesse reliquie. Da notare che reliquie di Abdon e Sennen sono venerate anche a Notre-Dame di Arles-sur-Tech nei Pirenei e nel Duomo di Parma, al cui altar maggiore si trova l'altare-reliquiario omonimo, databile al 1178 circa, di un collaboratore di Benedetto Antelmi detto appunto Maestro dei Santi Abdon e Sennen.

66 U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, Firenze 1899, I, p. 98 doc. 84. All'abbazia è stato recentemente dedicato il pregevole volume *La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria*, Atti della giornata di studio (Capolona, 18 maggio 2019), a cura di P. Benigni, L. Berti, A. Pincelli, G.P. Scharf, Firenze 2023, di cui auspico una migliore distribuzione nelle biblioteche.

67 A. PINCELLI, *La Badia di San Gennaro a Campoleone: note per un'indagine sulla chiesa abbaziale*, in *Le cripte* cit., 2, pp. 88-109: 98. Cfr. anche Ead., *Badia Capolona ridotta 'à guisa di Villa deliziosa', storia architettonica dalla fine del Medioevo al 1727*, in *La Badia di S. Gennaro* cit., pp. 67-129: 103.

68 PINCELLI, *La Badia di San Gennaro* cit., p. 94 fig. 15.

69 G. TIGLER, *Le origini della Badia Fiorentina e il sepolcro del marchese Ugo*, in *Castelli nel Chianti tra archeologia, storia e arte*, Atti del convegno (San Casciano Val di Pesa, 26 settembre 2015), a cura di N. Matteuzzi, Radda in Chianti 2016, pp. 111-177: 120. A p. 116 argomento che, essendosi rivelato falso l'atto di fondazione del 25 luglio 998, la prima attestazione di Marturi come già fondata da Ugo è un documento del 10 agosto 998, che funge da generico *ante quem*.

70 G. SPINELLI, *Monasteri maschili nella Toscana dell'Alto Medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana* (secc. VIII-X), Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 391-423: 409 nota 58.

Capolona fu trasferita nel 1214, e nella stessa Villa di Capolona, che dal XVI secolo ha preso il posto del monastero medievale, sono stati realizzati dei dipinti in cui compare il santo Gennaro campano vestito da vescovo e in un caso forse con un suo reliquiario in mano⁷¹. Di nessun peso scientifico mi sembra invece l'opinione di Simone De Fraja, che riprende un metodo di moda, sostenendo che la non perfetta assialità dell'orientamento della chiesa altomedievale di Capolona potrebbe dipendere dalla volontà di alludere al 19 settembre, festa del san Gennaro campano, piuttosto che all'equinozio autunnale del 21 settembre⁷². Importante, invece, la segnalazione da parte dello stesso De Fraja, di un documento del 1065, in cui si ordina un tributo in formaggio all'abbazia "omni anno in festivitate sancti Januarii [...] in mense septembrio"⁷³, costituente la prima inequivocabile attestazione della venerazione per il Gennaro campano a Capolona. La questione è stata trattata nel 2022 in un meticoloso studio di Pierluigi Licciardello, che ringrazio per avermelo inviato e per il proficuo scambio di idee, in cui viene dibattuta l'attribuzione a san Pier Damiani (1007-72) di un carme (BHL 654b) a lui riferito in alcuni manoscritti medievali, fra cui quello di Montecassino, dove l'autore è indicato come "Petrus episcopus", considerato che Pier Damiani fu nominato cardinale vescovo di Ostia nel 1057, carica da cui poi si dimise nel 1066⁷⁴. Nella versione lunga del carme, attestata dal codice Vat. Barb. Lat. 586, databile all'XI-XII secolo, che proviene significativamente da Marturi, e da altri codici toscani oggi alla Biblioteca Medicea Laurenziana, ai versi in lode degli Apostoli segue alla fine un elogio del san Gennaro campano, chiamato "pater" e "martyr opime", in cui viene menzionato anche il vescovo di Napoli Agrippino a lui agiograficamente legato. La provenienza toscana dei codici fa concludere Licciardello che il carme sia stato composto proprio a Capolona, che sarebbe stata il centro del culto toscano del Gennaro campano, anche se lo studioso lascia aperta la que-

stione dell'attribuzione del carme, che è incline ad assegnare a un anonimo imitatore e falsificatore di Pier Damiani, pur sostenendo che il maggiore cantore di san Gennaro nel secolo XI fosse proprio Pier Damiani, che gli ha dedicato tre inni e un ritmo. Questo ragionamento mi pare, con tutto il rispetto, non affatto condivisibile, sia perché non abbiamo alcuna attestazione dell'esistenza di uno *scriptorium* e dunque di una produzione letteraria a Capolona, sia perché la questione della paternità del carme BHL 654b è evidentemente inscindibile da quella delle altre quattro poesie, considerate di sicura attribuzione a Pier Damiani, nelle quali il tono e i contenuti sono gli stessi, per cui – andando oltre la cautela di Licciardello – credo che si debba a questo punto ribadire l'attribuzione a Pier Damiani anche del carme BHL 654b, magari ipotizzando che gli sia stato commissionato proprio dai monaci di Capolona dopo la costruzione della cripta. Per la verità né nel carme BHL 654b, che contiene riferimenti a Napoli, né negli inni che iniziano con "Clare famosi titulis triumphis" e con "Caelum tellus ac maria", in cui viene sicuramente esaltato il Gennaro campano, vi è alcun riferimento ad Arezzo; mentre l'inno il cui *incipit* è "Lux alma sacri martyris" contiene l'invocazione: "Gaude, felix Arretium/tantorum aula principum!/Donatum, decus martyrum,/Claudis et Ianuarius./ Ut frons duorum luminum,/ Lucerna, fulges urbium./ Caelo sanctorum merita/ Beata tollunt moenia", anche se – al contrario di quanto è stato affermato – non reca alcun esplicito riferimento al Gennaro campano, il cui collegamento con Arezzo è esplicitato da Pier Damiani solo nel ritmo che inizia con: "Auratis Deum citharis laudet et in cymbalis/ Cum Tuscia, Italia, nobili monarchia,/ Sanctorum domicilium quam sacrat Arretium,/ In qua lucerna praesulum, vita, forma, speculum/ Donatus martyr inclutam obtinet basilicam;/ Servat et Ianuarius, caeli sidus aureum", visto che poi seguono i particolari del martirio a Pozzuoli⁷⁵. Tuttavia avrebbe poco senso postulare che san Pier Da-

71 PINCELLI, *La Badia di San Gennaro* cit., pp. 104-109; Ead., *Badia Capolona* cit., pp. 91-93; I. DROANDI, *Appunti per la Badia di Campoleone in rare testimonianze storico-artistiche*, in *La Badia di S. Gennaro* cit., pp. 131-145: 134-137.

72 S. DE FRAJA, *Le vicende dell'Abbazia di Campoleone dalla fondazione al primo Duecento*, in *La Badia di S. Gennaro* cit., pp. 39-56: 52-53; che riassume Id., *L'abbazia di Campoleone nel Medioevo*, "Annali aretini" XXV, 2017, pp. 21-52: 43-44. Cfr. anche PINCELLI, *La Badia di San Gennaro* cit., pp. 98-99, 106.

73 DE FRAJA, *L'abbazia* cit., p. 36; PINCELLI, *La Badia di San Gennaro* cit., p. 106.

74 P. LICCIARDELLO, *Le due versioni del carme 'Spiritus alme veni' dello p. Pier Damiani*, "Filologia mediolatina" XXIX, 2022, pp. 191-224. Il carme non è stato considerato di Pier Damiani da parte di Giovanni Lucchesi (1961) e Margarete Lokrantz (1964).

75 Cfr. M. LOKRANTZ, *L'opera poetica di S. Pier Damiani. Descrizione dei manoscritti, edizione del testo, esame prosodico-metrico, discussione delle questioni d'autenticità*, Stoccolma 1964, pp. 120-123 nn. 33-35, pp. 134-136 n. 51.

miani inneggiasse a due santi omonimi in termini analoghi senza specificare che si riferiva ora all'uno ora all'altro, per cui si dovrà convenire che egli fosse convinto che a Capolona si conservasse proprio il corpo del Gennaro campano, credenza condivisa dagli stessi monaci almeno dal 1065, quindi in anni coincidenti con quella della redazione del carne, che – se riconfermato a lui – deve risalire agli anni 1057-66. Resta però il fatto che mentre le congetture di una acquisizione di reliquie parziali o a contatto del Gennaro campano da parte dell'abate che si crede aver fatto parte dei cinque monaci di Montecassino, esuli, in data imprecisata fra 988 e 995, in quanto dissidenti rispetto all'abate Mansone, succube della politica dei principi di Capua, oppure da parte di Ugo di Toscana, che nel 993 si è recato a Capua per una missione diplomatica, sono del tutto infondate e a mio parere poco plausibili⁷⁶, perfettamente documentato è invece l'iter delle reliquie del Gennaio romano, recate da Lucedio a Marturi proprio mentre Ugo fondava le due abbazie sorelle di Marturi e Capolona⁷⁷. Pertanto mi permetto di ribadire la mia ipotesi che in origine, nel 997, la chiesa di Capolona fosse intitolata al Gennaio romano, di cui Ugo avrà donato una reliquia parziale ottenuta da san Bononio abate di Marturi, ma poi i monaci avranno voluto far credere di

possederne l'intero corpo, facendo edificare nel secondo quarto dell'XI secolo un'ampia cripta, anche se nel frattempo si deve aver iniziato a celebrare la ricorrenza del martirio non il 10 luglio ma il 19 settembre, festa del ben più noto Gennaro campano, così che negli anni Sessanta del secolo si era ormai fatta strada l'assurda convinzione di possedere il corpo di quel santo, che invece si trovava nella cripta altomedievale del Duomo di Benevento, al punto da ingannare persino uno scrittore sacro della finezza di san Pier Damiani, secondo il quale la diocesi – e quindi la città – di Arezzo sarebbero glorificate dal possesso dei corpi non solo di san Donato ma anche di san Gennaro. In tal modo quest'ultimo santo entrava a far parte nel XII secolo del santorale della Chiesa aretina e anche di quello della Badia delle Sante Flora e Lucilla⁷⁸.

Un analogo problema di omonimia riguarda i due martiri di nome Veriano, quello romano commemorato il 9 giugno, e quello di Città di Castello, chiamato anche Viriano, commemorato il primo giugno e raggruppato agiograficamente assieme ai martiri tifernati o perugini Giustino, Faustino, Crescenziano, Orfito, Esuperanzio, Benedetto e Fortunato, i cui corpi si credevano inumati nella pieve di Saddi, in diocesi di Città di Castello, da dove furono traslati nel 1023 nel Duomo di Città di

76 A Montecassino non risulta che vi fosse una reliquia del Gennaro campano né è probabile che ai cinque monaci dissidenti fosse permesso di portare via delle reliquie dall'abbazia da cui venivano espulsi. Essi erano in contrasto con il principe di Capua, per cui non è pensabile che abbiano ottenuto reliquie proprio da quella dinastia, discendente dai duchi longobardi di Benevento. L'abate Mansone era in carica fra 986 e 996, mentre non è affatto accertato che i cinque monaci abbiano lasciato Montecassino nel 988 o comunque abbiano ottenuto ospitalità in Toscana proprio in quell'anno. Su tale vicenda cfr. P. TOMEL, *Da Cassino alla Tuscia; disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, "Quaderni storici" LI, 2016, 2, pp. 355-382.

77 Cfr. M. OGLIARO, *La dedizione a san Genuario dell'abbazia di San Michele di Lucedio fra tradizione agiografica e sviluppo culturale*, Crescentino 2013. Il santo Ianuarius (Genuario) romano, figlio primogenito di santa Felicità, sarebbe stato martirizzato il 10 luglio 162 e deposto nel cimitero di Pretestato. Il suo corpo, come scrive Walafrido Strabone, poeta e abate di Reichenau dall'838, fu traslato all'abbazia di Reichenau (Augia Dives in latino) nel Lago di Costanza da Lotario I nell'839 (cfr. G.P. SILICANI, *San Gennaro di Benevento-Napoli, Lotario I e Reichenau. Esame critico di una supposta traslazione*, "Ianuarius" XI, 1989, pp. 557-576), anno in cui l'imperatore ne avrebbe donato anche una reliquia parziale all'abbazia di San Michele

di Lucedio presso Crescentino nel Vercellese, anche se non è chiaro se tale traslazione fosse avvenuta da Roma o da Reichenau. In onore di questo Genuario l'abate Witigowo (in carica 965-997) eresse un oratorio a Reichenau, dove però in seguito si deve aver creduto di essere in possesso di reliquie del Gennaro campano, come lascia pensare il fatto che fra le fonti agiografiche su quest'ultimo martire vi sono gli Atti di Reichenau dell'XI secolo (cfr. D. AMBROSI, s.v. *Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi martiri*, in *Bibliotheca sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 135-151). Che fra i due santi omonimi sia stata fatta confusione lo dimostra pure la seconda *Passio* di santa Felicità e dei suoi sette figli, in cui si parla di una traslazione delle loro reliquie a Benevento (BHL, I, 2854-55), cfr. M.C. CELLETTI, s.v. *Felicità e VII figli, santi, martiri di Roma*, in *Bibliotheca sanctorum*, V, Roma 1964, coll. 605-611. È invece il corpo di san Gennaro, nato a Napoli, martirizzato nella solfatara di Pozzuoli il 19 settembre 305, inumato nelle catacombe di San Gennaro a Capodimonte sopra Napoli, ad essere stato traslato nel Duomo di Benevento, città di cui era stato vescovo, nell'831. Nel 1480 il suo corpo sarebbe stato rinvenuto nell'abbazia di Montevergine, dove si crede che fosse stato nascosto nel 1154, e poi recato nel Duomo di Napoli, che già custodiva almeno dal 1390 una ampolla col suo sangue prodigioso.

78 Cfr. LICCIARDELLO, *L'agiografia aretina cit.*, pp. 433-449.

Castello e in quello di Urbino nel 1068, senza che sia chiaro se in una di tali due traslazioni da Saddi fosse compreso anche il corpo di Veriano. Come ha dimostrato Licciardello, il Veriano cui è intitolata la Badia di San Veriano in diocesi di Arezzo, ubicata in Valcerfone lungo la strada per Città di Castello, è sicuramente quello appartenente al gruppo della pieve di Saddi, essendo venerato il primo giugno nei calendari camaldolesi, ordine cui quel monastero fu aggregato fra 1105 e 1113⁷⁹. Tuttavia la questione è ingarbugliata dal fatto che nell'ufficio liturgico camaldolese per i martiri di Saddi, alla voce "in sancto Viriano martyre cum socis suis", questo santo è invocato assieme a Faustino, che fa effettivamente parte dei martiri di Saddi, e a Marcelliano, che invece è raggruppato con Secondiano assieme all'omonimo Veriano di Roma⁸⁰. Ciò dimostra che la confusione fra i due Veriano esisteva già almeno nel XII secolo e quadrerebbe con la teoria secondo la quale il Veriano di Città di Castello sarebbe frutto di uno sdoppiamento agiografico di quello romano, venerato a Tuscania⁸¹. Di fatto vi sono cripte monumentali dello stesso periodo, poco prima della metà dell'XI secolo, tanto in San Pietro a Tuscania, dove si crede inumato il Verano romano, quanto nella Badia di San Veriano; così come la stessa pieve di Saddi presenta una sua cripta, come se non fosse mai stata spogliata dei suoi corpi santi.

Nella zona di confine fra le diocesi di Arezzo e Città di Castello (oggi in parte in quella di Sansepolcro) vi sono cripte di abbazie benedettine, poi in parte passate ai Camaldolesi, nelle quali Fabio Gabbrielli ha individuato caratteri comuni, che permettono di attribuirle

ad una sola maestranza del secondo quarto dell'XI secolo⁸². Si tratta appunto di San Veriano (fig. 13), ricordata dapprima nel 1092, Sant'Abbondio a Croce nota come Badicroce, ricordata nel 1052, San Bartolomeo di Succastelli e San Lorenzo di Baldignano, cui si aggiunge per caratteri comuni la cripta della Badia di Sant'Andrea all'Ardenga in diocesi di Siena, presso Montalcino. Queste ampie cripte ad oratorio sono accomunate dalla presenza dei sottarchi e di semipilastri angolari raccordati con le nervature, come li abbiamo incontrati a San Mamiliano di Sovana; inoltre vi si trovano capitelli di vario tipo, fra cui quelli a cubo scantonato con incisioni, simili al capitello della cella di sinistra della cripta di Farneta⁸³. Dello stesso tipo era forse la piccola e oggi decentrata cripta monoastile della pieve di San Vito a Corsignano, in diocesi di Arezzo presso Pienza (oggi in diocesi di Pienza-Montalcino), geograficamente non lontana dall'Abbadia Ardenga, ricostruita tuttavia nel XII secolo, come la chiesa stessa, con volte costolonate⁸⁴. Lo fa pensare pure il fatto che la pieve di Corsignano è accomunata alla Badia di San Veriano dalla presenza di resti di campanili cilindrici ritmati da lesene, dello stesso tipo, di indiretta derivazione ravennate. E la data 1029, quando Corrado II ribadiva la pertinenza della pieve di San Vito alla diocesi di Arezzo, dicendola per la prima volta ubicata a Corsignano⁸⁵, viene ad assumere così la valenza di un punto di riferimento cronologico per tutte queste cripte.

Ciò che colpisce sul piano del culto dei santi è che nelle intitolazioni di queste chiese, di cui non conosciamo l'origine, accanto a santi

79 P. LICCIARDELLO, *Culto e agiografia di san Crescenziano da Città di Castello a Urbino*, in *San Crescenziano di Città di Castello. Storia e culto di un martire dalle origini all'età moderna*, Atti del convegno di studi storici nel XVII centenario della morte di san Crescenziano, a cura di A. Czortek, P. Licciardello, "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria" CII, 2005, 2, pp. 81-168: 98-99, 113-116; Id., *Le vite dei santi di Città di Castello nel Medioevo*, Selci-Lama (Città di Castello) 2017, pp. 13, 60. Su San Veriano cfr. A. BACCI, *Badia San Veriano*, Cortona 1988.

80 Cfr. LICCIARDELLO, *Le vite dei santi* cit., p. 92.

81 Cfr. LICCIARDELLO, *Culto e agiografia* cit., p. 113. Il culto del san Veriano romano e dei suoi compagni è molto più diffuso in Tuscia, essendo a Secondiano intitolata la cattedrale di Chiusi e a Veriano la pieve di Peccioli in diocesi di Volterra, e raggiunse persino la Francia, per confusione con san Reveriano di Autun.

82 GABBRIELLI, *Romanico aretino* cit., pp. 70-77. Per Badia Ardenga cfr. Id., *Le cripte* cit., p. 52.

83 Cfr. G. TIGLER, *Presentazione, con proposte per la storia, dell'abbazia di Farneta*, in *Le cripte* cit., II, pp. 7-17: 14

nota 28

84 Cfr. TIGLER, *Toscana romanica* cit., p. 329, dove osservo che il sostegno centrale, costituito da un fusto e due capitelli protoromanici di spoglio, di cui uno riusato come base, sembra nel suo insieme un recupero dalla cripta dell'XI secolo. Un altro capitello a cubo scantonato della stessa epoca, forse pure proveniente dalla cripta dell'XI secolo, serve oggi da sostegno del fonte battesimale.

85 La pieve di Rutiliano è attestata documentariamente, coll'intitolazione a San Vito, fino dal 714-15 e poi nell'828, nell'ambito della lite sui confini diocesani fra i vescovi di Siena ed Arezzo. La sua appartenenza alla diocesi di Arezzo fu ribadita anche nei privilegi rilasciati al vescovo aretino dal re Enrico II nel 1003 e dall'imperatore Corrado II nel 1029 (nonché in quelli di imperatori successivi), ma solo a partire dal privilegio del 1029 la località in cui si trovava la pieve è indicata come Corsignano, cosa che fa pensare che la chiesa sia stata ricostruita in un sito diverso dopo il 1023 e prima del 1029.

universalmente noti, come lo sono Andrea, Bartolomeo e Lorenzo, di cui è assai improbabile che conservassero delle reliquie, ne compaiono altri decisamente insoliti in Toscana (a parte la già affrontata omonimia con il martire romano Veriano, il cui corpo viene venerato nella cripta di San Pietro a Tuscania⁸⁶), come san Vito di Lucania⁸⁷ e sant'Abbondio di Como, sepolto nell'omonima chiesa comasca. Essendo del tutto improbabile che reliquie importanti di questi santi siano giunte in questi luoghi appartati, viene il sospetto che la costruzione di criphe monumentali, che nel caso di San Veriano si estendono sotto tutta l'area presbiteriale davanti alle tre absidi, servissero per enfatizzare la pretesa di possedere se non il corpo del martire almeno una sua parte significativa, anche quando ciò non era affatto verosimile. A tal proposito mi sembra rivelatrice la circostanza che le chiese menzionate si trovino lungo collegamenti trasversali fra i due rami della Via Teutonica, quello del Casentino e quello dell'Alta Val Tiberina (San

Veriano, Badicroce, Succastelli, Baldignano) e nei pressi della Via Francigena (Badia Ardenza), nonché lungo una strada di collegamento fra Teutonica e Francigena (Corsignano), così da legittimare l'ipotesi che le spaziose criphe, sorte come funghi nel giro di pochi decenni, avessero lo scopo di attirare ingenui pellegrini tedeschi e francesi, disposti a lasciare generose offerte in chiese che sembravano custodire le spoglie di santi dei quali non sapevano ove fossero sepolti (e anche gli alti campanili cilindrici potevano servire a segnalare tali ambiziosi santuari).

Non diverso il discorso da fare sulle criphe del secondo quarto dell'XI secolo e dei decenni centrali lungo la Francigena in chiese intitolate a santi il cui culto veniva dalla Francia e dalla Lombardia, cioè proprio dalle terre di origine dei pellegrini che qui transitavano: il martire san Genesio (con possibile contaminazione fra quello romano e quello venerato ad Arles⁸⁸), per quanto riguarda la pieve di San Genesio di Vico Wallari presso San Mi-

86 I martiri romani Secondiano, Marcelliano e Veriano, menzionati già alla metà del V secolo nel *Martirologio Geronimiano*, furono esiliati a Centumcellae (Civitavecchia) e decapitati sulla spiaggia di Colonnaccia presso Santa Marinella alla metà del III secolo. I loro corpi furono traslati prima nel Duomo di Civitavecchia e nel 648 nel Duomo di Tuscania, dove in seguito furono ospitati nella grandiosa cripta della chiesa di San Pietro.

87 Secondo la *Passio* databile al VII secolo, san Vito, rimasto orfano di madre, fu affidato dal padre alla nutrice Crescenza e al pedagogo Modesto, che lo convertirono al Cristianesimo. Accortosene, il padre furibondo li fece uccidere tutti e tre presso il fiume Sele, dopo di che furono sepolti a Polignano a Mare presso Bari. Già nell'VIII secolo reliquie di san Vito sono attestate a Roma, Pavia, Corvey e altrove. Che il santo venerato a Corsignano sia proprio Vito di Lucania lo dimostra la doppia intitolazione, attestata però solo in documenti tardi, anche a san Modesto. Sono stati probabilmente i Longobardi, che all'epoca avevano esteso il loro dominio anche sulla Basilicata, a portare il culto e reliquie a contatto di san Vito nell'Italia centrale e settentrionale. Significativamente nel territorio conteso fra i vescovi di Siena e Arezzo c'è anche un'altra pieve intitolata a San Vito, San Vito in Versuris, pure menzionata nei documenti del 714-15 e 881 (cfr. GABBRIELLI, *Romanico aretino* cit., p. 169).

88 Vi sono tre martiri di nome Genesio: quello romano, mimo o attore ucciso nel 303 sotto Diocleziano e sepolto nella catacomba di Sant'Ippolito sulla Via Tiburtina; quello di Arles, soldato; e quello di Gerusalemme, di cui veniamo a sapere dal *E miraculis S. Genesii* (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV, 1, Hannoverae 1887, pp. 169 ss., cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., I, pp. 116-117, 135; VOCINO, *Le traslazioni* cit., pp. 202-204): nell'anno 800 il conte di Treviso Gebhard (Gebbardo) aveva fatto richiesta

al patriarca di Gerusalemme dei corpi dei santi Eugenio e Genesio, morendo prima di vedere esaudito il suo desiderio. Il bastimento con i corpi raggiunse poi Roma, dove il conte franco Scrot si offrì di scortare i due corpi santi fino a Firenze, città di cui era stato nominato conte da Carlo Magno. Qui giunto, Scrot ottenne, col consenso di Pipino e papa Leone III, un femore di san Genesio, che ripose in uno scrigno orafico "moderata arte compositum", dove *moderata* sta probabilmente per *moderna*, per poi farlo trasportare nell'abbazia di Schienen da lui fondata sul Lago di Costanza, da dove il culto del santo si propagò anche alla vicina Reichenau. Tuttavia, dal momento che il sant'Eugenio, venerato assieme ai santi Fiorenzo e Vindemiale, nel Duomo di Treviso viene identificato con un arcivescovo di Cartagine esiliato nel V secolo dai Vandali e creduto morto nell'isola di Bergeggi presso Vado Ligure (cfr. G. TIGLER, *Scultura e pittura del Medioevo a Treviso*, I: *Le sculture dell'Alto Medioevo (dal VI secolo al 1141) a Treviso, nel suo territorio e in aree che con esso ebbero rapporti. Tentativo di contestualizzazione storica*, Trieste 2013, pp. 150-157), è assai probabile che la traslazione narrata dalla fonte tedesca, probabilmente non anteriore all'XI secolo, sia frutto di fantasia, se non nella parte relativa al viaggio da Roma e alla sosta a Firenze. L'identificazione del Genesio cui è intitolata la pieve di Vico Wallari con il mimo romano è stata già argomentata da G. LAMI (*Atti del martirio di S. Genesio romano, nell'originale latino e col volgarizzamento allato*, Firenze 1751), che ne indagava anche la diffusione del culto sul Monte Verruca, a Lucca, in un oratorio a San Miniato al Tedesco, attestato dal 783, e nella pieve di Santa Maria a Monte, non lontana da Vico Wallari, succeduta alla pieve di Sant'Ippolito di Aniano, dove forse si perpetrava l'associazione del culto dei santi Ippolito e Genesio motivata dall'origine comune delle loro reliquie (dopo la distruzione del complesso ecclesiale di Sant'Ippolito



◀ Fig. 13) Arezzo, dintorni, Badia di San Veriano, cripta, secondo quarto dell'XI secolo.

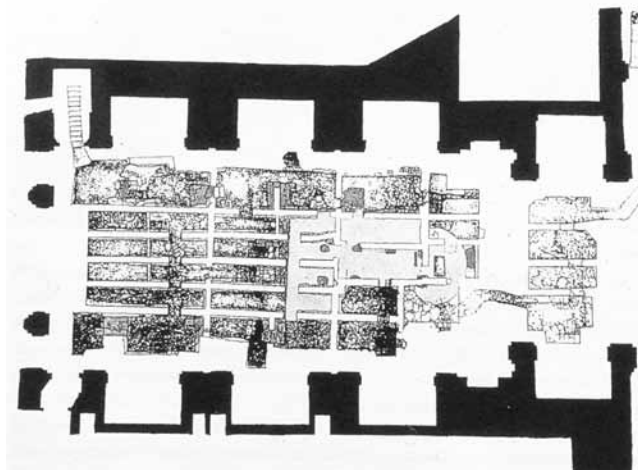
▼ Fig. 14) San Miniato (Pisa), dintorni, Pieve di San Genesio di Vico Wallari, scavi, fondazioni della cripta, secondo quarto dell'XI secolo.



Fig. 15) Certaldo (Firenze), dintorni, Pieve di San Lazzaro a Lucardo, tracce della cripta, seconda metà dell'XI secolo.



▲ Fig. 17) Lucca, Sant'Alessandro Maggiore, particolare dell'abside, metà XII secolo.



◀ Fig. 16) Firenze, Santa Felicita, pianta degli scavi della cripta, 1056-59.

niato, la cui ampia cripta, estesa davanti alle tre absidi, forse databile ai tempi del vescovo di Lucca Giovanni II (1023-56), è stata messa in luce limitatamente ai muri di fondazione in scavi recenti (fig. 14)⁸⁹; il martire cartaginese Appiano, il cui corpo sarebbe giunto in San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia ai tempi di Liutprando assieme a quello di sant'Agostino dalla Sardegna, ma forse piuttosto dalla Corsica, per quanto riguarda la pieve di Sant'Appiano presso Barberino in Val d'Elsa, dove a testimoniare l'esistenza di una cripta restano solo due monofore alla base dell'abside, databile attorno alla metà dell'XI secolo⁹⁰; e san Lazzaro di Betania, risuscitato da Gesù, che secondo le leggende francesi attestata dal X secolo si sarebbe recato in una nave guidata da angeli in Provenza, assieme alle sorelle Marta e Maria Maddalena, dove sarebbe stato sepolto a

Marsiglia, anche se secondo un altro ramo della leggenda il suo corpo sarebbe poi stato traslato ad Autun, per quanto riguarda la pieve di San Lazzaro a Lucardo, della cui cripta (fig. 15) della seconda metà dell'XI secolo – che dà un'idea di come doveva essere quella di Sant'Appiano – restano solo le arcate cieche nell'abside e i muri di fondazione con tre nicchie, estesi davanti all'abside centrale, messi in luce dagli scavi⁹¹. In tutti questi casi l'intitolazione delle chiese ai santi 'forestieri' precede di gran lunga l'epoca in cui fu presumibilmente costruita la cripta e ricostruito l'intero edificio, per cui viene da pensare che in occasione dei lavori architettonici si decidesse di rischiare il salto di qualità ingenerando la credenza di possedere una reliquia esotica di prestigio. Si ha però l'impressione che tutte queste iniziative *borderline* siano sostanzialmente fallite,

sulla Tiburtina da parte dei Longobardi nel 756, papa Paolo I, in carica fra 757-766, fece traslare il corpo di Ippolito a Roma, donandone una parte a Pipino, che la fece recare a Saint-Denis). Recentemente I. GAGLIARDI (*Agiografia e territorio: il caso di san Genesio presso San Miniato al Tedesco*, "Hagiographica" XXII, 2015, pp. 133-149), riprendendo le conclusioni del Lami, ha sostenuto che la leggenda di san Genesio attore sarebbe stata ricalcata da quella del quasi omonimo Gelasio o Gelasino da Ierapoli in Fenicia, che starebbe anche alla base dell'equivoco dell'esistenza di un Genesio di Gerusalemme, mentre il Genesio di Arles sarebbe frutto di uno sdoppiamento del Genesio romano, essendo entrambi commemorati il 25 aprile, considerata anche la facilità con cui il termine "mimus" poteva essere frainteso col più comune "miles". In effetti parrebbe che l'esistenza del Genesio di Arles sia stata dedotta dalla raffigurazione scultorea dell'omonimo martire romano su un sarcofago del cimitero degli Alyscamps. Il fatto che un san Genesio mimo fosse oggetto di venerazione in Lucchesia e l'associazione coll'omonimo venerato in Provenza, come ricostruito dalla studiosa, deve aver indotto i Lucchesi a inventare la leggenda del menestrello povero venuto pellegrino dalla Francia a Lucca per pregare davanti al Volto Santo, il quale gli avrebbe donato una pianella d'argento come ricompensa per la canzone offerta dal devoto francese. Questa storia, poi arricchita di particolari (il menestrello accusato di furto e quasi giustiziato per aver preso la pianella caduta dal piede del crocifisso, o il menestrello che restituisce ponendola sull'altare la pianella, che non può più essere calzata al piede del Cristo), la si trova per la prima volta nell'appendice dei miracoli redatta intorno alla metà del XII secolo, che segue la *Relazione* di Leobino, la quale finge di essere dell'VIII secolo. Nel XII secolo, come è noto, i menestrelli e poeti si esprimevano in lingua d'Oc e venivano spesso dalla Provenza, il che spiega l'associazione col Genesio di Arles, preso ora per un mimo come quello di Roma.

⁸⁹ Cfr. F. CANTINI, R. BELCARI, *Tarsie in marmo e serpentine dallo scavo della pieve di San Genesio (San Miniato.*

Pisa), in *Arte magistri. Intarsio marmoreo in Toscana nel XII-XIII secolo*, Atti del convegno (Empoli, 30 ottobre 2015), a cura di N. Matteuzzi, A. Naldi, L.G. Terreni, Empoli 2016, pp. 108-125: 108; CIAMPOLTRINI, *Criphe* cit., p. 85. La chiesa di San Genesio è attestata già nel 715, e nel 763 lo è come pieve. La somiglianza della cripta di Vico Wallari a quella, pure nota solo dagli scavi, della vicina pieve di Santa Maria a Monte, dove non sembra che potesse esservi la pretesa di possedere reliquie importanti, anch'essa da collegare coll'istituzione del Capitolo di canonici conducenti vita in comune istituito da Giovanni II, lascia aperta la possibilità che entrambe le criphe servissero soprattutto alla liturgia dei canonici (tema questo che Ciampoltrini riprenderà negli atti del convegno seguente).

⁹⁰ Cfr. TIGLER, *Toscana romanica* cit., pp. 299-300. La pieve di Sant'Appiano, in diocesi di Firenze, è attestata già nel 990 fra i possedimenti episcopali. Probabilmente la cripta era estesa solo davanti all'abside, come quella protoromanica di Santa Reparata a Firenze. Per Appiano e le sue reliquie cfr. TIGLER, *scultura e pittura del Medioevo a Treviso*, cit., pp. 156-157, dove ricostruisce la provenienza delle reliquie pavesi dalla Corsica. Per il culto di sant'Appiano in Toscana, concentrato nella Valdelsa, cfr. P. LICCIARDELLO, *Tra Sant'Appiano in Valdelsa e ricerche su tre codici della Laurenziana di Firenze*, "Codex studies" VI, 2022, pp. 93-170, che commenta tre codici della Biblioteca Laurenziana di probabile origine vallombrosana, cioè delle abbazie di Passignano o Coneo, databili ai secoli XI-XII.

⁹¹ Cfr. I. MORETTI, R. STOPANI, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, p. 196. Alcuni caratteri comuni, come i pilastri a base rettangolare, le arcate sopraciliari con risega e le nicchiette a fornice di ispirazione lombarda nelle absidi, accomunano le chiese di Sant'Appiano, San Lazzaro e San Pancrazio a Lucardo e San Pietro in Bossolo, consentendo l'attribuzione ad una sola maestranza, cfr. R. STOPANI, *L'architettura protoromanica nel contado fiorentino*, in *Architettura romanica e viabilità. Il contado fiorentino*, a cura di R. Stopani, "De Strata Francigena" XXIII, 2015, 2, pp. 13-22.

non avendo lasciato alcuna traccia nelle fonti scritte, come invece è avvenuto nei confrontabili casi di san Moderanno vescovo di Rennes, creduto pellegrino ed eremita a Berceto sul passo della Cisa, e di san Baronto (su cui tornerò nel prossimo convegno).

Passando in rassegna le tante cripte toscane menzionate nel 2020 da Aldo Favini, che non di rado si trovano in località oggi alquanto marginali⁹², si è impressionati dal divario fra la ricchezza delle testimonianze architettoniche, per la maggior parte riferibili al pieno XI e all'inizio del XII secolo, a fronte dell'assoluto silenzio delle testimonianze scritte. Pochissime sono, per questo periodo, le attestazioni di traslazioni, un fenomeno passato decisamente di moda, che ebbe alla metà del secolo anche un paio di casi 'femminili'. Nel 1053 il monastero femminile di San Salvatore a Lucca si dotò per iniziativa della badessa Erizza di parti del corpo di santa Giustina, giunte da Piacenza, dove erano arrivate nel 1001 dalla basilica di Santa Rufina fuori Roma, facendo costruire una cripta ad oratorio estesa davanti

all'abside della chiesa (che cambiò intitolazione in Santa Giustina), i cui muri di fondazione sono stati messi in luce da scavi del 2000 circa⁹³. Similmente fra prima del 1056 e 1059 il vescovo di Firenze Gerardo di Borgogna, poi papa dal 1059 al 1061 col nome di Niccolò II, fondò il monastero femminile di Santa Felicità, dove per le reliquie di quella santa martire romana e dei suoi sette figli⁹⁴ fece allestire una cripta ad oratorio messa in luce nelle fondazioni dagli scavi di Raffaello Niccoli nel 1933 (fig. 16), anch'essa estesa solo davanti all'abside ma piuttosto lunga, con spazio per sei colonnine⁹⁵. In controtendenza si rivela essere l'unico caso maschile che mi è noto per questo periodo, quando fra 1059 e 1061 Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, e dal 1061 al 1073 anche papa col nome di Alessandro II, ottenne da Roma il corpo (o solo reliquie parziali) di papa sant'Alessandro I (105-15) martire – sepolto al VII miglio della Via Nomentana – e la sua catena, dotandone la chiesa di Sant'Alessandro Maggiore a Lucca, che gli apparteneva per privilegio ottenuto da Stefano IX da prima

92 A. FAVINI, *Le cripte della Toscana (anticipazioni di una catalogazione in corso)*, in *Le cripte cit.*, I, pp. 28-38. Particolarmente impressionante il caso della pieve di San Pancrazio presso Cavriglia, epigraficamente datato al 1146, dove si incontra una vasta cripta, suddivisa in ben quattro ambienti fra cui un battistero, senza che vi sia alcuna notizia della venerazione di una reliquia del santo titolare. Si può solo ipotizzare che una sua reliquia parziale o a contatto sia qui giunta, quando la pieve si trovava lungo o nei pressi della Via Cassia Adrianea, dalla basilica di San Pancrazio sull'Aurelia a Roma, dove il corpo del santo martire, preso dalla vicina omonima catacomba, fu riposto nella cripta semianulare voluta da Onorio I (in carica 625-38). Per la cripta cfr. MORETTI-STOPANI, *Architettura romanica cit.*, p. 75.

93 Cfr. CIAMPOLTRINI, *Cripte cit.*, pp. 85-87. Per la cassetta reliquiario, già nella collezione Trivulzio a Milano e ora al Castello Sforzesco, che potrebbe aver conservato le reliquie dei santi Cipriano e Giustina intorno al 1001, cfr. F. TASSO, *Brescia, Piacenza, Lucca: un contesto per la cassetta reliquiario dei santi Cipriano e Giustina del Castello Sforzesco di Milano*, "Arte medievale" VII, 2008, 1, pp. 125-136.

94 La martire Felicità e i suoi sette figli sono ricordati dal *Martirologio Geronimiano* come sepolti nel cimitero di Massimo sulla Via Salaria Nuova, dove papa Bonifacio I (418-22) eresse una basilica. La *Passio* (BHL, 2853) è ispirata all'episodio biblico dei sette fratelli Maccabei e della loro madre, che si riflette anche nella leggenda di santa Sinforosa.

95 Come argomenta L. MOSIICI (*Le carte del monastero di S. Felicità di Firenze*, Firenze 1969, p. 9) la chiesa, che sorge presso un cimitero paleocristiano in cui sono stati rinvenuti anche epitaffi in greco, che fanno pensare ad una comunità di origini orientali, era forse

inizialmente intitolata ai Santi Maccabei, visto che in epoca successiva vi si continuava a celebrare la festa del primo agosto dedicata a questi martiri veterotestamentari e non quelle del 10 luglio e 23 novembre dedicate a santa Felicità e figli. Tuttavia già nel 972 è attestata l'intitolazione a Santa Felicità, così come nel 1018, quando la chiesa fu ceduta dal vescovo Ildebrando all'abbazia di San Miniato al Monte. Le monache benedettine vi sono già documentate da un atto del 1056. L'8 gennaio 1060 papa Niccolò II, emanando una bolla a favore del monastero (ibidem, doc. 4 pp. 40-44), ricorda di averlo fatto "reedificare ex integro" e consacrato: "per nostras manus dedicatum". La consacrazione era avvenuta il 7 novembre 1059, come sappiamo dall'erudito seicentesco Carlo Strozzi, seguito nel 1684 da Ferdinando Leopoldo Del Migliore, il quale riferisce anche la notizia d'incerta origine che la consacrazione della chiesa di San Giovanni Battista sarebbe avvenuta in un 6 novembre, nel secondo anno del pontificato di Niccolò II (che secondo il Del Migliore era il 1061 mentre si intendeva il 1059, considerato che il papa fu eletto alla fine del 1058 anche se consacrato solo all'inizio del 1059). Come riferito nel 1897 da Robert Davidsohn, la data 6 novembre 1059 veniva tramandata anche da una memoria manoscritta del XVII o XVIII secolo, oggi perduta, da lui vista nella sacrestia del Battistero. Per quanto i documenti non menzionino l'arrivo di reliquie da Roma, è probabile che Niccolò II se le fosse procurate per dare un senso alla cripta di Santa Felicità, anche se non è da escludere che si pensasse di possederle di già. Per i resti della cripta cfr. NENCI, *Dall'archeologia all'architettura cit.*, pp. 190-191. In un recente sopralluogo assieme ad Aldo Favini abbiamo visto solo il sepolcreto settecentesco, mentre dei ritrovamenti della cripta non vi è più alcuna traccia.

del 17 dicembre 1058⁹⁶. Nella base dell'emicro absidale (fig. 17) vi sono tre eleganti monofore tamponate, con ghiera gradonate in modo simile a quelle delle monofore della navata laterale destra, per cui non vi è dubbio sull'esistenza di una cripta, che del resto sappiamo essere stata interrata nel 1533⁹⁷. Ma sembrerebbe che l'abside, almeno nel suo alzata sopra alla cripta, appartenga già alla metà del XII secolo, essendo imparentata all'abside di San Michele in Foro, databile epigraficamente intorno al 1143; mentre le parti più antiche dell'edificio, a Ovest, sembrano essere dei primi decenni del XII secolo⁹⁸. Quindi la cripta, che nella sua versione originaria – già ad oratorio – può essere stata costruita ancora negli anni Sessanta dell'XI secolo, sembra essere stata rimaneggiata verso la fine della prima

metà del XII secolo, per inserirla nella chiesa ricostruita. Peraltro il culto di sant'Alessandro papa ebbe in quei decenni un suo successo anche in altre parti dell'Italia centrale, come dimostra la pretesa traslazione del suo corpo a Valva in Abruzzo nel 1092 e la presenza di una piccola cripta databile a quest'epoca nelle pieve di Sant'Alessandro a Giogoli in diocesi fiorentina⁹⁹.

Un caso ancor successivo di traslazione di un corpo santo è quello del martire sant'Aniano, da secoli disputato da Senesi e Aretini, che finalmente nel 1107 fu trasferito dalla località di Dofana, situata lungo il conteso confine fra le due diocesi, nella cripta del Duomo di Siena per decisione del vescovo Gualfredo, ma evidentemente ormai nel contesto della politica del nascente Comune.

96 Tutta la vicenda è esposta in SILVA, *Architettura medievale* cit., pp. 78-80. L'anno preciso della concessione delle reliquie è ignoto, ma sappiamo che la chiesa di Sant'Alessandro era già stata concessa ad Anselmo da Baggio prima del 17 dicembre 1058, quando egli ne reclamò il possesso davanti al duca di Tuscia Goffredo, il quale emanò nel 1059 un atto di conferma del provvedimento. Nel testo del 1533, citato nella nota seguente, si dichiarava che la traslazione fosse avvenuta nel 1060, ma è forse più probabile che essa risalga all'inizio del pontificato di Alessandro II (che decise di chiamarsi proprio come sant'Alessandro I), cioè al 1061, quando dovette essergli più facile portar via dalle catacombe romane persino il corpo di un papa martire.

97 B.S.L., ms 1613, fasc. 6, c. 1r; A.A.L., *Visite*, 26, c. 50r: "Corpus Beatissimi Alexandri Primi Pontificis Maximi sub Adriano Imperatore Martyrio coronati cum una Catena qua vinctus custodiebatur ab Alexandro II anno salutis MLX in ara huius templi subterranea conditum debita reverentia fuit in hoc Altare translatum anno 1533 curante Nobili viro Joanne Arnolphino Aedi(tuo)" (epigrafe già sull'altar maggiore), citato da SILVA, *Architettura medievale* cit., p. 81. Romano Silva ipotizza che già Sant'Alessandro I, cioè la parte più antica della chiesa che lui data al IX secolo, avesse una cripta semianulare contenente qualche reliquia parziale di sant'Alessandro I, e che la nuova cripta di

Sant'Alessandro II, che data al 1060 circa, riprendesse tale tipologia oppure fosse a semplice aula, il che mi sembra del tutto inverosimile.

98 Cfr. TIGLER, *Toscana romanica* cit., pp. 245-247.

99 Per la pieve di Giogoli, già menzionata nel 1005 fra i beni dell'episcopato fiorentino con quella intitolazione, cfr. MORETTI-STOPANI, *Architettura romanica* cit., pp. 193-194; M. FRATI, *Chiese romaniche della campagna fiorentina*, Firenze 1990, p. 93, che ritengono la cripta molto precedente alla chiesa attuale. La cripta, con quattro colonnine e volte a crociera con sottarchi, sembra ancora compatibile con la datazione apparente dei muri della chiesa, in piccoli conci regolari, che trova ampi paragoni in chiese dei dintorni di Firenze della seconda metà dell'XI secolo o dei primi del XII. Non è da escludere che la chiesa, fondata forse molto prima del 1005 – anche se è poco credibile la data 708 riportata nei *Capitoli della Compagnia* (C.C. CALZOLAI, *La Pieve di Sant'Alessandro a Giogoli*, Firenze 1965) – fosse stata intitolata nella seconda metà del IX secolo al sant'Alessandro vescovo e martire di Fiesole (di cui si è parlato), anche perché allora Firenze e Fiesole erano riunite in un solo comitato; ma in seguito, sorti dissidi tra le due diocesi, sarà stata ribattezzata Sant'Alessandro papa, come si chiama oggi, dotandosi forse di una reliquia a contatto di quel santo, di attualità nella seconda metà dell'XI secolo.